BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXIII
B
2
NAPOLI

IL
FILOSOFO ERUDITO

DEL DOTTOR

D. GENNARO FRAGO'LA.

B. R. NEAPOLIS

IN NAPOLI MDCCCII.

NELLA STAMPERIA PERGERIANA.

Con Licenza de' Superiori.

AL SIGNOR MARCHESE
D. MICHELE DE JORIO
SPETTABILE PRESIDENTE DEL S.R.C.

L'Opera intitolata *il Filosofo Erudito*, che presento a voi, se ingannato non vado, merita de' vostri sublimi talenti la considerazione, e spero non lusingarmi, che recar voglia nel tempo

istesso un vantaggio alla studiosa Gioventù.

Mi prenderò la cura di sottoporre al vostro savio discernimento l' analisi di tutt' i sistemi degli Antichi Filosofi, e de' Moderni, che han fatta sulla Natura dell' Anima, e sull' origine del Mondo.

Mi farò ardito di sottoporre alla vostra Emenda la Storia di tutt' i Sistemi Filosofici, i punti di veduta, che li favoriscono, e que' che li distruggono. Ecco Signore brievemente dettagliatovi della mia intera opera il piano, che mi son determinato di applicarmici nelle ore, che le forensi Cure libero mi lasciano, e spero come ho detto di essere utile agli Amatori delle Scienze.

Esibisco a voi mio venerato Signor Marchese in un profondo dettaglio del-

lo Spirito umano la Storia relativamente a due gran punti, che non han potuto mai fissar dell' uomo l' inquieta curiosità, e nel complesso de' sistemi, che presenterò al vostro savio discernimento, vedrete, che non puossi esattamente decidere, se l' Uomo sia più degno di compatimento, o di ammirazione ne' suoi errori.

Io ho voluto coltivare que' pochi talenti, che ho ricevuti dalla Natura, e fralle mie applicazioni, buona parte ne hanno avuto le belle Scienze Filosofiche, ho rilevato, che non pochi Filosofi si sono impegnati a voler indagare, e confutare il Fatalismo; ma questi, o non ci hanno esibito, che poche idee isolate, e senza principj, che formano del sistema l' Anima, o han declamato infelicemente senza neppure comprendere della controversia il

sog-

soggetto, o finalmente riusciti son felici nell' esposizione de' diversi sistemi, ma non han saputo combatterli. Io credo (se pur non m' inganna l'amor proprio), che ho i già menzionati difetti evitati in quest' opera, che spero vederla compita.

Ho io riscontrato le opinioni tutte de' Filosofi, che han attaccato il Fatalismo, ed ho concentrato, e ridotto in un punto di veduta tutte le opinioni di essi, dando alle stesse l' ordine, togliendo il superfluo, che i più energici, e savj pensamenti rende languidi. Leggete dunque o Signore, quest' Opera, e rilevarete dalla stessa nommeno lo zelo, che ho pel pubblico bene, che la grande stima, che di voi fa un' Anima sensibile, e felice, vi assicuro mi reputo, se di buon' animo ne accetterete la dedica, e mi date l' onore

re di umiliarvi la mia servitù, e credermi costantemente vostro

Devotiss. Obblig. serv. vero
Gennaro Fragòla.

INTRODUZIONE.

UN *principio d' inquietudine, e di curiosità sulla propria origine, e su quella del Mondo porta, anzi spinge sino al tormento il genio dell' erudito Filosofo per la soverchia brama di scoprirne il vero.* Natura inest mentibus nostris insatiabilis quædam cupiditas veri videndi. (a) *Questa tale curiosità sempre attiva, non meno che impaziente, ha prodotte tutte le stravaganze della Cosmogonia degli Antichi, e quella immensa quantità d' insensate oppinioni, che presentemente soggiorno fanno in molte Popolazioni esistenti sulla faccia terrestre; Oppinioni, che per aver troppo preso vigore nel cuor di taluni, malgrado le più patenti dimostrazioni, non si riesce a dissuaderle, e nel caso, che fortunato sia l' evento, sempre rimane oppresso l' animo prevenuto del con-*

(a) *Cic. Tusc. l. 1. c. 19.*

trario, è ſempre reſta della piaga la cicatrice. Miſeri, ed infelici coloro, che hanno da prima tali erronee oppinioni accolte, dalle quali non mai potranno ſviluppparſi, e dovranno reſtar vittima.

Poſſo però aſſerire, che tre ſono le prime fonti, donde derivano tutti gli errori, de' quali ſiamo imbevuti dalla fanciullezza, cioè i Genitori, i Maeſtri, e 'l Popolo. Così giudicava Cicerone. Nunc autem ſimul atque editi in lucem, & ſuſcepti ſumus in omni continuo pravitate, & in ſumma opinionum perverſitate verſamur, ut pene cum lacte nutricis errorem ſuxiſſe videamur. Quum vero Parentibus redditi ſumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, & opinioni confirmatæ natura ipſa cedat. Accedunt etiam Poetæ, qui cum magnam doctrinæ ſapientiæque ſpecicm præ ſe tulerunt, audiuntur, leguntur, ediſcuntur & inhæreſcunt penitus in mentibus. Cum vero accedit eodem quaſi maximus quidam Magiſter Populus, atque omnis undique ad vitia conſentiens multitudo:

do: tum plane inficimur opinionum pravitate, a naturaque defciscimus. (a)

Alla già riportata dottrina di Cicerone ſi uniforma il giornaliero eſperimento. Che ſia così, fa meſtiere riflettere, che nella ſua prima età è l' Uomo debole di mente, ed imbecille sì di giudicare da per ſe delle coſe, che di ſcoprire le ragioni, e le cauſe di quei fenomeni, ed effetti naturali, che l' Univerſo porge a' ſuoi ſenſi. Quindi egli ſenza critica, e ſenza eſame accoglie nell' animo ſuo quanto ſente, ſia vero, ſia falſo, da' ſuoi Educatori. Quando poſcia da queſti paſſa ſotto la direzione de' Maeſtri, a tanta maggior depravazione d' intelletto vien' egli eſpoſto, quanto più ſono queſti ſciocchi, e di pregiudizj pieni; Imperocchè la prevenzione, che un Ragazzo ha a favore de' ſuoi Maeſtri, li fa animoſamente imprimere nell' animo i loro inſegnamenti, qualunque eſſi ſieno, come altrettanti Oracoli, ed adottare con riverenza i loro ſentimenti. La ſperienza ne fa vedere, che,

(a) *Cic. lib. 3. Tusc. qq. c. 9.*

la sol' autorità de' Maestri basta talora ad accreditare presso de' giovani Discepoli le più stravaganti, ed enormi oppinioni. Ecco come miseramente i puri, e canditi spiriti de' figliuoli rimangon guasti e corrotti, mentre per l' opposto si cerca di ben formarli. Quindi ne risulta quel male, che sì bene espresse Orazio. (a) Quo semel est imbuta recens servabit odorem testa diu. *Anzi di peggio, dappoichè gli errori, ed i pregiudizj sparsi sì da' cattivi Educatori, che dagl' ignoranti Maestri nelle menti de' Ragazzi, sono come altrettanti semi, da cui germogliano poscia col tempo perniciosissime piante, che rendono ubertosissima copia di altri errori.*

I differenti libri, che venir possono nelle mani de' Ragazzi tengono ancora il luogo di Maestri. Dunque se in quelli vi sian delle sciocchezze, ed altri nocivi sentimenti detti con tuono franco, e serio, ovvero se quelli sian privi di critica, e di buon senso; Un Giovane non ancora formato, non saprà ritrarne, che sciocchezze, ed

(a) *Lib. I. Epist. 2.*

ed empirſi la mente di ſtranezze, oppure corromperſi il cuore (ecco la rovina della ſocietà, e dello ſtato). Quanta vigilanza ſi dovrebbe uſare ſulla ſcelta, e lettura de' libri, giacchè non ne mancano de' ſcorretti in ogni genere!

Alle già dette cagioni di depravazione di mente, ſi aggiugne anche il Popolo. Come chi lungamente reſpira in un' atmoſfera guaſta ed infetta, non può non contrarre dell' infezione, ed ammalarſi; così è ugualmente difficile ai Giovani preſervarſi dalla infezione de' pregiudizj, e vani ſentimenti popolari. Quando ſi nomina Popolo, non ſi vuol intendere ſoltanto la Gente baſſa, e plebea, ma deeſi ancora intendere chiunque altro, che facendo poco uſo della ſua ragione, briga non ſi prenda di eſaminare nè i ſuoi, nè gli altrui ſentimenti.

Dalle coſe finora eſpoſte, è facile a raccoglierſi, che un giovane Filoſofo giunto che ſia ad una matura età, e che abbia di già acquiſtata ſodezza di ragione, richiamar deve ad una ſevera critica, ſecondochè meglio la occaſione ſe li preſenta, tut-

re le oppinioni, e tutt' i ſentimenti, che ſino a tal tempo ha ſenza eſame adottati, e niente abbia per certo, ſe non quanto l' evidenza morale l' obbliga a tener per certo. Si ponga ad otta, ad otta a dubitare anche de' ſuoi ſteſſi giudizj, ed interroghi ſeveramente ſe medeſimo ſulle ragioni, che ne ha, affinchè eſaminatele, vegga ſe debba ritenerli, oppure deporli. La maſſima del Cartesio de omnibus dubitandum, *ſe con moderazione ſi voglia praticare, li ſpianerà la ſtrada al vero ſapere.*

L' amore, che ho per la Gioventù, e'l deſiderio di vederla coſtumata per utile dello ſtato, mi ha fatto riſcaldar la penna contro agli Educatori, da quali dipende l'ottima, o mala riuſcita di un' Uomo; ma per fare ritorno al tema propoſto, qual' è appunto, come diſſi diſopra, che la ſoverchia curioſità dell' Uomo forma la cauſa di tutte le ſtravaganze della Coſmogonia, e richiamando alla memoria le mie idee diſperſe per un tale oggetto, dico di eſſer lo ſpirito umano inviluppato da nuvole, e da falſi principj, che non gli permettono di giudicare a perfezione, e

gua-

guaſte, e contrarie al filoſofare rendonſi le illazioni. Le oſcurità ſparſe ſopra i differenti aſpetti della Natura, in parte alla ragione la celano, e la ragione da falſe maſſime oppreſſa, la raſſomiglio all' atmosfera; Imperocchè quando queſta è pura, e ſenza nuvole, con tutto il ſuo ſplendore ſi moſtra il Sole all' occhio dello ſpettatore, e ſpande su di tutt' i corpi una brillante luce, laddove i vapori accumulati dai venti lo tolgono interamente ai ſguardi dello ſpettatore, e giunge al medeſimo una luce debole, che trasforma tutti gli oggetti. Non ha ſempre fiſſata dell'Uomo incredulo l' inquietudine ſulla ſua origine, ſul ſuo deſtino, ſulla natura del Mondo, e ſulla cauſa degli eſſeri la rivelazione, per cui de' Filoſofi Criſtiani ſi ſon veduti, che ſuppoſto hanno nel Mondo una inevitabile concatenazione di cauſe eterne, e neceſſarie; immaginar de' ſiſtemi per conciliare i dogmi della Religione con queſta fatalità, credere di averne ritrovat' i principj nella Rivelazione iſteſſa, e riguardare i Miracoli, e le profezie come altrettanti fenome-

ni , i quali naſcono dalla univerſale cauſa, e neceſſaria di tutte le coſe. (a)

La libertà di penſare sì generalmente ſparſa in tutte le Nazioni, che coltivano le ſcienze, è molto neceſſaria ai progreſſi dello ſpirito , ma da qualche tempo ha corrotto i cuori degli Uomini , e l' uno ha tirato l'altro, come peſci all' amo, e si ſon vedute pubblicate tante maſſime , ſoſtenute con ſerietà , che han cagionat' i maſſimi ſconcerti. Sotto quante differenti forme da Bayle non ſi vede preſentata la fatalità ? Il ſiſtema della Neceſſità ſi trova fortificato da più ſcoperte , che ſi ſon fatte nella Metafiſica, nella Fiſica, e nella Storia Naturale.

I Fi-

(a) Mi protesto , che quanto in questa opera rapporto , che sembra contrario alla Religione, non risiede di esso nell' animo mio la credenza, e tutte le maſſime degl' Increduli, che sarò per esporre , e quindi farne la confutazione, da me si rapportano per illuminare le menti de' Giovani , acciò possano da' loro cuori allontanarle ; Del resto mi protesto, che io sono stato, sono, e spero di esserlo un vero Cattolico , e lasciare di vivere su questa Terra da perfetto Cristiano , e credere quanto la Madre Chiesa Cattolica m' impone.

I Filoſofi, ed i Teologi, i quali han difeſa la Religione, non han ſempre conoſciut' i progreſſi di queſto ſentimento, o la eſtenſione delle ſue difficoltà: Eſſi per così dire, combattuto non hanno, che di paſſaggio, e debolmente alcuni principj generali del fataliſmo, e non ſi ſono appigliati, che a qualcheduno de' ſuoi rami; eſſi non fanno, che attaccare de' vecchi errori, i quali più eſiſtenza non hanno, e con diſuguali arme combattono i moderni Fataliſti, ſenza diſingannare alcuno. (a) *Intanto ſi renda un' impoſſibile aſſoluto di perſuadere un' Uomo ſulla Religione, finchè nel ſuo ſpirito ſi deſtino de' dubbj ſulla eſiſtenza di una intelligenza Creatrice, e libera, ſulla diſtinzione dell' anima, e del corpo. Non vi*

(a) Fa mestiere per non tradire il vero di confessare, che alcuni Moderni Filosofi volendo confutare il Fatalismo, altro non han fatto in buona pace di essi, che declamare infelicemente. Eccitano il compatimento negli Uomini di buon senso le impertinenti declarazioni, e non servono, che a confermare maggiormente ne' loro errori quelli, ai quali vengon dirette, la Metodo, la scelta de' principj, i sublimi, ed energici pensamen-

vi è adunque cosa tanto necessaria, quanto un' opera, in cui si mostrasse l' assurdità di tutt' i principj del Fatalismo; questa è una base, la quale manca a tutt' i trattati sulla Religione, e che io mi son proposto di stabilire in questa opera.

Gli errori sono i morbi dello spirito, e questi sono come quelli del corpo; bisogna ben ravvisare i sintomi, e le cagioni per combatterle con successo; Sicchè per confutare il sentimento, il quale attribuisce tutto alla fatalità, fa mestiere indagarne l' origine, seguirlo ne' suoi progressi, ed industriarsi di esaminare bene il complesso di tutt' i principj. Tali ricerche contengono una delle più curiose parti della Storia dell' umano spirito; Vedrassi l' Uomo tremante volgere i suoi primi sguardi sulla sua ori-

---

menti sono il pabolo delle pensanti teste. Dalle opere di Pluquet si rilevi, ch' egli ha avuto un talento ammirabile per convincere l' animo il più refrattario, perchè parla con linguaggio profondo della ragione, e delle osservazioni. Chi è avvezzo a scorrere i libri superficialmente si risparmj la pena di leggerlo. Esso sarebbe un sonnifero più potente de' papaveri istessi di Morfeo.

origine, ſollevarſi quaſi vacillante a delle verità generali, combinare i fenomeni, ingrandire la ſtrada delle ſcienze, e formar de' ſiſtemi, che abbracciano la Natura. Dopo di eſſerſi da me delineato il quadro de' traviamenti dell' umano ſpirito ſulla ſua origine, e ſulla cauſa produttrice del Mondo, m' ingegnerò di ridurre a due ſiſtemi tutte le oppinioni de' Fataliſti, de' quali confuterò tutt' i principj nel tempo iſteſſo.

Se rieſco felice a quanto mi ho prefiſſo, la mia opera può eſſer vantaggioſa alla Gioventù Studioſa, e le mie fatiche per conſeguenza non ſaranno ſparſe al vento.

CA

CAPO PRIMO.

Origine del Fataliſmo.

IL Fatalismo è un sistema, che suppone di esistere il tutto per necessità di Natura, e che atttibuisce ad una forza necessaria i fenomeni della medesima.

La Filosofia sul nascer suo era priva del lume della rivelazione, perciò produsse tal' errore. Abbandonando il Filosofo gli errori della Cosmogonia Poetica, e Popolare, altra strada non conobbe, che l' osservazione. Trascinato egli nell' ignoranza per le tradizioni, scoprì la dura necessità di mirar la Natura immediatamente, e di squarciare il velo dalla Superstizione avvolto; (*a*) ma liberatosi da pregiu-

(*a*) Dicasi la verità, e tumultui pure del Filosofo l' orgoglio. Le scienze fisiche sono relative a' sensi dell' osservatore; da ciò hanno derivate le differenti opinioni circa l' origine del Mondo, e quantunque uno sia il Mondo reale, pure i Mondi ideali son tanti, quante le differenti teste pensanti. E poi dicasi; chi lusingar potrassi mai di giugnere allo scoprimento interno delle cose di que-

giudizj, quantunque privo della rivelazione, vide la Natura, come si presentarebbe ad uno Spettatore uscito dal centro della Terra. I suoi primi sguardi scoprirono delle materie in riposo, o in azione; Ben tosto si dissipò questo Caos, formossi della Natura il quadro col conoscimento degli ammassi di materia derivanti da' Corpi prodotti da un' accrescimento più, o meno lento, e che dopo qualche tempo perivano colla totale distruzione; e seguendo la Natura nella produzione di questi corpi, vide, ch' essi sortivano dal seno della materia per rientrarci dopo la loro distruzione, ossia dopo essersi trasformati, il che ignoravasi in que' tempi.

Allorche ricercarono l' origine del Mondo i primi Filosofi tutto esisteva, per cui le loro osservazioni ebbero per oggetto una materia precedente alla loro esistenza. Essi un tempo,

in

---

questo Mondo? I sensi altro non ci disvelano, che la esteriore corteccia, rimanendo tutto il resto avvolto sotto un denso bujo.

Non si potea con maggior sensatezza concepire l' iscrizione di una lapide trovata in Saide nell' Egitto alla famosa Dea Iside, sotto cui com' è noto gli Antichi simboleggiavano la Natura. *Sum quidquid fuit, est, & erit, nemoque Mortalium mihi velum detraxit.*

in cui non ci fosse stata cos' alcuna ; nè un' azione capace di dar' esistenza alla inesistenza, immaginar non potevano ; e determinati in oltre a seguire la testimonianza de' loro sensi, non si erano resi attenti alle voci interne della Natura, che appalesano una Intelligenza Creatrice, nè situati eransi in quella catena d' idee, che sino alla Potenza Creatrice solleva la ragione, e che gliene dimostra la necessità intrinseca, per cui credettero, che la materia sempre avesse esistita, e ch' essa fosse stata la causa delle cose tutte.

Il movimento modifica la Materia, intanto però di esso veduto non si era l' origine. I Corpi, che sembravano in riposo, una resistenza opponevano ai conati degli Uomini, che porre li voleano in azione, ed era una resistenza tale, che fece supporre di esservi una forza motrice, che li mantiene nel luogo da essi occupato, perchè non sortivano da tal riposo senza esserne sloggiati da altri Corpi. Tutto ciò fece credere di essere il moto eterno del pari che la materia, e siccome si sentiva questa forza nella materia istessa, si reputò identificata colla materia. Dunque in Natura altro non sembrò vedersi, che una materia, la qual' esisteva, ed era in movimento per tutto la Eternità.

La curiosità dello spirito ravvivata da queste prime vedute, determinar fece i Filosofi a ri-

ricercare la Natura di questo generale principio degli Esseri . Questo principio generale delle produzioni non se gli mostrava , che sotto il velo de' fenomeni , e sembrava sottrarsi alle loro ricerche per la moltitudine delle sue Metamorfosi, per cui cercossi l'origine , e la formazione, ossia il componimento de' diversi Corpi, e una tale ricerca , secondo i differenti punti di veduta , sotto i quali si guardò la Natura, produsse diversi sistemi , de' quali dalla brevità assistito ne darò un dettaglio .

ARTICOLO I.

IN Egitto a cagion di esempio , dove della Terra la fecondità sembrava essere l'opera del Nilo, fu creduto , che di tutt' i Corpi fosse l' acqua il primo componente. E poichè in queste contrade un beneficio del Nilo era la fecondità , bisognava , che l' acqua i principj delle piante , degli alberi , delle frutta , e de' vegetabili tutti nel seno della Terra deponesse ; ma questi principj, o questi elementi disposti, e sciolti nell' acqua essendo di tal picciolezza , che sfuggivano la vista , non si supposero perciò nell' acqua , che delle particelle di acqua .

La prima congettura dello spirito è quella , che dirige ordinariamente le sue ricerche ; tut-

ti gli oggetti sembravano mostrarsi di per se stessi sotto l' aspetto, che la favorisce. I Filosofi Egiziani cercarono di giustificare la congettura con un dettaglio di fenomeni, che la Natura istessa sembrava di presentargli; Essi ne ritrovarono a dovizia per render persuas' i spiriti vogliosi di credere, ma sprovveduti di fatti.

Se le piante nascenti ci schiacciano, altro esse non danno, che dell' acqua; acquistano, egli è vero della consistenza, e della solidità; ma non ricevano nel loro accrescimento succhi diversi da quelli, che in sul principio la terra gli dava. Era naturale conchiudere, che le particelle di acqua nella giovine pianta esistenti, ma che avoano in esse la loro fluidità conservata, dure diventavano, e per la loro durezza, e disposizione venivano a formarsi gli Alberi, le Piante, e le frutta.

Sapeano benissimo i primi Filosofi, che riscaldansi fino a diventar cocenti l' erbe ammassate, e che violentemente stropicciato, s' infiamma il legno; bisognav'adunque che congiate si fossero in fuoco nella pianta le parti dell'acque. E poichè queste medesime piante, nella loro putrefazione, giusta l'esperienza, danno della Terra, si pensò di potersi l' acqua metamorfesare in Terra. Or la pietra altro non è, che duro fango, e talvolta vien

formata mercè dell' acqua sola ; (a) Dunque facea supporre l'esperimento, che il fuoco, la Terra, le piante, ed i minerali fossero un prodotte dell' acqua.

Da simili vedute, ma con migliore accorgimento dirette, Mr. Eller credè scuoprire, nommeno in aria, che in Terra l'acqua cangiarsi. Concernente gli Animali, essi tutti dall' umido sortivano, e diventati grandi gli apprestavano il nutrimento le frutta prodotte dall' acqua medesima. Se i primi Fisici furono savj, perchè dubitarono de' loro esperimenti, e perchè cerçarono di confirmargli mercè l'analisi, scuoprirono la esistenza dell' acqua in tutt' i Corpi. Vanhelmont credè, che tutt' i Corpi Naturali, ed Artificiali si avessero potuto ridurre in acqua ; e Mr. Eller non ha creduto altro scuoprire ne' Corpi, nè di esser altro il di loro componimento, che l' acqua, e 'l fuoco, con riguardare solamente il fuoco, come un principio attivo.

Or

(a) E' cosa chiara la esistenza delle Fontane, nelle quali vengono petrificat' i Corpi ; e Frezier nel viaggiar, che fece per la parte del Sud riferisce, d' esservi nella Città di Pisco una Fontana, la di cui acqua si petrifica si presto, che la maggior parte delle case ne sono fabbricate.

Or se la guida degli Osservatori Filosofi fù l'analisi, doverono confirmarsi nel sentimento, che il principio generale degli esseri l'acqua fosse.

La Natura alle ricerche del Fisico esibì non altro, che particelle di acqua differentemente disposte, e come la Causa, che le disponeva non era più sensibile degli Element' istessi, dispersi nell'acqua, si dove supporre in questo elemento generale l'attività necessaria per fargli prendere tutte le forme, sotto le quali trovavansi mascherate. I Filosofi Egiziani, i Bracmani, e molti Filosofi dell'India immaginato aveano, e adottato questo sistema.

Ne' luoghi, che fecondati non erano dalle innodazioni, si vide, che la Terra era debitrice al sole la sua fecondità, e che quest' Astro sviluppava tutt'Corpi, e concorreva alla Produzione delle Piante, e degli Animali. Si esaminò adunque l'azione del Sole sulla Terra. I suoi raggi sono lunghi ruscelli di fuoco, langiati con impetuosità sulla superficie Terrestre, che riscaldano, penetrano, e s'insinuano per tutt'i meati de' Corpi. In fatti questi raggi si veggono in tutte le produzzioni della Terra; la pietra percossa, scintilla, il legno con violenzza stropicciato, s'infiama, e produce un torrento di fuoco di-

verso dal Sole per la sua picciolezza. Cessato il fuoco si osserva di non rimanere altro del legno, che poche ceneri, senza forma, e senza legame. Le prime vedute della Natura poterono adunque far credere, che la solidità del legno derivi dal fuoco, e che questo elemento così attivo acquistar potesse uno stato di consistenza, nommeno che formare i Corpi duri. L' acqua, la quale smorza il fuoco, nutrisce i pesci, dai quali si ricavi dell' olio, di sua natura infiammabile; agitata, si riscalda, per cui fè credere, ch'essa non fosse altro, che del fuoco indebolito.

Le piante, che nascono sulla Terra, nutriscono gli Animali, ed il tempo, che fa perire, e gli uni, e le altre, le riduce in Terra. La massa Terrestre non sembrò adunque essa stessa, che un globo di fuoco, il quale prende mille diverse forme. Riguardo agli Astri era facile persuadersi non esser altro, che fuochi perpetuamente accesi, e che piene di fuoco sieno le vaste regioni in cui sono seminati. La Natura guardata sotto questo aspetto condusse lo spirito a supporre nel Mondo solamente del fuoco; ed ecco la ragione, per cui da Eraclito, e da Hyppaso si credè doversi riguardare come il principio generale degli Esseri; e nel decimosesto Se-

colo Telesio nel servirsi di simili osservazioni credè, che di tutt' i corpi fosse il fuoco la Materia.

I Fenomeni, che la Natura ponea sotto gli occhi de' primi Filosofi, o forse qualche accidental' esperimento li guidò a sospettare l'università del principio degli Esseri; cogli esperimenti fatti in seguito di queste idee, si persuasero, che tutti gli Esseri sortivano o dall' acqua, o dal fuoco.

Diversi fenomeni, e differenti esperimenti, o non così bene, o con migliore ordine seguiti, diedero ai Filosofi delle altre vedute: Essi videro nel Corpo diversi principj uniti mercè del movimento, e la forza motrice diventò l'oggetto delle loro ricerche, e delle lor' osservazioni.

Rinvennero però in loro stessi questa forza motrice: videro, ch' essa costituiva uno spirito, una intelligenza, la loro anima, la videro similmente negli Animali; la supposero nelle piante per la specie di scelta, che fanno de' succhi, che li convengono: si pensò adunque, che fosse sparsa in tutto ciò, che avesse principio di movimento. Così pensarono i Gimnosofisti, ed i Druidi, ammettendo per principj di tutti gli Esseri la Materia, ed un' Anima universale.

La Natura venne adunque considerata co-

me una specie di tutto, le di cui Parti fossero unite, o come una immensa macchina, i di cui movimenti fossero concatenati, ed in cui tutto fosse causa, ed effetto.

Non vi era cosa per gli uomini tanto necessaria, quanto il conoscimento di questa forza, e quella delle Leggi., ch' essa seguiva. Per prevederne gli effetti nella Terra conoscer si voleano queste leggi. Ma come scuoprire queste leggi sulla Terra, quandocchè in essa non v' ha cosa veruna, che sia costante. Si vidde coll' ajuto dell' esperienza, che più regolare, e meno bizzarra era la Natura nel dar moto agli Astri; e poichè veniva essa riguardata come un tutto, le di cui parti confinavano, ed agivano le une sulle altre; non si dubitò più, che i Fenomeni Terrestri non corrispondessero costantemente a certe disposizioni degli Astri, che con ordine, li accompagnavano, sino alla di loro produzione. Si paragonarono adunque gli avvenimenti interessanti, che accadono sulla Terra col movimento degli Astri. Ed ecco l' origine del Fatalismo Astronomico.

Possibile non era di riguardare la disposizione degli Astri come la Causa, o come il Segno degli avvenimenti, che interessavano gli Uomini, senza studiarne i loro movimenti. Chiamaronsi dunque ad esame le parti-

co-

colari rivoluzioni degli Astri, e si credè scuoprire un movimento, che trasportasse il Cielo istesso: La macchina intera del Mondo sembrò avere la sua rivoluzione prodigiosamente lenta, ma reale, simile apparentemente a quella di ciascuno degli Astri, e destinata a produrre nel Mondo gli effetti, che produce sulla Terra la rivoluzione annua del Sole. Come si era dato un principio alla rivoluzione del Sole, e determinato si era un punto nel Cielo, da cui il suo camino incominciato era; s'immaginò nello spazio un punto, da cui il Mondo intero la sua rivoluzione incominciat' avea. Si credè dunque, che il Mondo eternamente passarebbe per tutt' i Stati, per i quali era già passato; che gli Uomini, e tutti gli Esseri eternamente ricomparirebbero. Questa è l' origine di quello spazio di tempo, che gli Antichi chiamavan grande anno, e che appreso avea Eraclito dagli Orientali; ma come credeasi da questo Filosofo, che il Fuoco fosse il principio universale, perciò insegnava, che un tempo il tutto si sarebbe ridotto in fuoco; da cui avrebbe avuta la esistenza un nuovo Mondo, e nuovi Esseri. Ecco dunque l' origine della opinione della fine del Mondo, mercè di un' universale incendio, che si adottò da Pagani, e da i Stoici.

Produzioni regolari dappertutto la Natura non offeriva ; si vedeano in essa de' Corpi difformi , delle contrarietà : l' Anima nel Corpo , a cui era unita , sperimentava del dolore, e del piacere , per cui dovè giudicarsi, che la Materia docile non fosse alle impressioni dello spirito universale , reputandosi per un' Essere Malefico .

Non vi è Uomo , che ricevi un principio precisamente tale , che gli vien presentato , perchè non vi è Uomo , la di cui anima non combina due idee per la formazione d' un giudizio .

Si concepisce adunque facilmente , che questi principj comunicati , e trasportati fuori de' paesi , che gli avean fatti nascere , si unirono ad una infinità d' idee differenti , e di particolari principj , e dovettero produrre un' infinità di differenti sistemi .

Nell' ordine , nel progresso , e nella generazione di questi Sistemi cercar bisogna l'origine delle differenti specie di Fatalismo , e i loro progressi .

CAPO SECONDO.

Progressi del Fatalismo dal nascer che fece la Filosofia sino al Cristianesimo.

PRia di Talete non si vedea da Greci altro nel mondo, che una serie di avvenimenti da differenti genj prodotti, i quali alla virtù soltanto accordavano i loro beneficj, e severamente punivano il delitto. I Savj, che intrapresero di toglierli dalla barbarie, ebbero bisogno di certi errori per formare in ess' i tratti dell' Umanità. Sovente riesce impossibile d' illuminare gli Uomini; ma persuadonsi allorchè assi rinvenuto il segreto d' ispirargli del timore, o di lusingarli colla speranza.

Allorchè la Società formossi presso i Greci, le Arti, nommeno che il Commercio fra di loro si stabilirono: Essi viaggiarono in Oriente, e sopratutto in Egitto dov' erano particolarmente favoriti sotto il Regno d' Amasi: La saviezza degli Egiziani era ben'anche più celebre del loro Commercio, e ben si avvide Talete, che i Greci, i quali in Egitto viaggiavano, non ne riportarono le

vere

vere ricchezze. Per procurarle alla sua Patria, fe anch' egli un tal viaggio, e volle dichiararsi discepolo de' Savj: i loro Collegj furongli aperti, ed esso ben tosto per la rapidità de' suoi progressi, e per le sue scoperte si distinse. Esso le scienze degli Egiziani, e l' arte molto più preziosa di studiar la Natura, e di rinvenire le cagioni delle cose nella Grecia riportò.

Giammai sterili sono le azioni de' grandi Uomini; Pitagora dall' esempio di Talete animandosi, viaggiò per l' Egitto, e per le Indie, e seco portò in Italia le cognizioni, che acquistate avea.

Quasi Senofane ricercava nello stesso tempo i principj degli esseri, e le cause de' Fenomeni.

Dalle scuole di questi tre Filosofi son sortiti tutt' i sistemi de' Filosofi Greci, i quali secondocchè l' aspetto, sotto di cui consideravano la Natura, sembrò domandare de' nuovi principj, o supporne de meno composti, hanno tolto, oppure aggiunto alle idee primitive de' loro Maestri. Si videro altresì de' Filosofi di ogni scuola attaccare egualmente tutt' i sistemi, e pretendere di dimostrare, che non puossi aver conoscenza veruna della causa del mondo, e della sua origine. Io m' ingegnerò di seguire lo Spirito Umano

in

in questi traviamenti, e cercherò di scuoprire le cause de' suoi errori.

ARTICOLO I.

DE' principj di Talète, e de' suoi Discepoli sulla causa, è sull' origine del Mondo.

Ammaestrato Talete da Filosofi Egiziani, venne ad opinare, che l' acqua fosse il principio di tutti gli esseri. Le ragioni da esso addotte sono quelle stesse, che ho rapportato nel parlar del sistema degli Egiziani sull' origine del Mondo.

Suppose dunque Talete co' suoi Maestri, che l' acqua avesse una forza Motrice, che ne disponesse le Parti, e che formasse una infinità di Corpi diversi da un semplice elemento. Questa forza non era distinta dall' acqua, sicchè Talete la riguardava come il principio materiale, e come la causa di tutti gli Esseri, reputando l'acqua, e la forza che l'agitava di sua Natura eterna, e necessaria. Questi principj annientavano i Dei, ed i Genj, che venerava la Superstizione. Per non irritarla, e rompere le Catene necessarie alle umane Passioni, Talete viveva, e parlava come il Popolo, dicendo, che tutto era pieno di Genj, e che noti gli erano i movimenti i più segreti de' cuori.

Sup-

Supponendo, che l' acqua fosse il principio generale degli Esseri, bisognav' ammettere, ch' essa in una infinità di Corpi si cambiasse, e che successivamente diventasse Terra, pianta, sangue &c. Essa secondo Talete perdeva tutte le sue qualità (a). Vi era adunque in lei un fondo di Essere, che non dipendeva dalle proprietà, che noi in essa conosciamo, e bisognava rimontare ad un'Elemento più generale dell' acqua istessa per avere il principio di tutti gli Esseri; E poichè quest' Essere prendeva, e perdeva successivamente le proprietà de' Corpi, esso non era un Corpo particolare. E' immensa l' estensione della Natura, e la varietà delle sue produzioni infinita: bisognav' adunque, che infinito fosse quest' Essere, o questo principio generale; e siccome esso si trasformava successivamente in tutt' i Corpi, che si ravvisano, esso non era nè acqua, nè Terra, nè fuoco, e di lui concepir non si potea cosa veruna, salvocchè crederlo, e tenerlo come un' Essere infinito. Ana-

(a) Hanno cercato i Chimici Moderni di risolvere questo Problema, ma invano; eppure gli Antichi ci aveano fondato un sistema di Metafisica. Fa mestiere dire, ch' essi contentavansi di dati molto grossolani.

Anassimandro adottò l'Unità del principio di Taleté, e credè, che l'acqua non fosse questo principio, ma bensì un'Essere infinito, che non essendo veruna cosa particolarmente, non poteasi affatto immaginare, e solo sensibil' era alla ragione.

Tutti gli Esseri particolari erano un prodotto di questo principio infinito (a); I Corpi i quali nascevano, e perivano, non alteravano la sua infinità, perchè li cangiamenti, che osservansi nell' immensità della Natura, non erano, che diverse situazioni delle Parti dell' Infinito, e non già diminuzioni, o aumenti di Essere: Così un pezzo di Metallo può acquistar differenti forme, senza però alterarsi la Materia.

Siccome però la successione de' Fenomeni non era, che un cangiamento di sito delle Parti dell' Infinito: bisognava, che questo contenesse la forza motrice, che agitava le Parti, e che fosse in moto effettivamente.

Da queste vedute generali all' Esame delle leggi

(a) Molto bene capì Anassimandro, che l'acqua esser non potea il principio generale dei Corpi; m' avendo nell' acqua sostituito un principio vago, e senza determinazione, addottò l'errore del suo Maestro, senza farne la Correzione.

leggi discese Anassimandro, che osservava l'essere infinito ne' suoi movimenti, e rimontò in seguito a quelle, che avea nella produzione del Mondo seguite. Or poichè si era esso moltissimo occupato all' astronomia, ed avea veduto d' essere il nostro Mondo una Sfera, credè, che la Terra ne fosse il centro. Una sfera non può esser prodotta, che dal movimento circolare; sicchè la parte dell' infinito, che forma il Mondo erasi circolarmente mossa intorno ad un' Asse, il quale passa per lo centro della Terra.

Scuoprivansi delle differenze nelle parti dell' Infinito, ed Anassimandro, che generalizzava piucchè possibil' era le sue proprietà, credè che queste differenze al freddo, ed al caldo si riducessero, e suppose in lui delle parti fredde, e calde, che unite al circolare movimento sembrarongli di spiegar tutto.

Nel circolare movimento dell' infinito, le parti fredde eransi ritirate al centro, e vi aveano formato un Cilindro. Poichè questa era secondo Anassimandro, la figura della Terra: le parti calde alla circonferenza eransi situate, ed aveano formata la Sfera di fuoco, che chiamasi Cielo. La Terra occupa il Centro della Sfera, che Mondo si appella: ma non è il solo Corpo solido, che in essa

Sfe-

Sfera si scuopra: Il Sole, la Luna, le Stelle sono altrettanti Corpi solidi; poichè in mezzo ad un generale movimento questi Astri conservano una forma costante. In questa grande Sfera eransi adunque formate delle altre piccole Sfere, il dicui centro veniva dal Sole, dalla Luna, e dagli Astri occupato.

Le Terrestri, fredde, ed acque parti forzate dal circolare movimento di ritirarsi al Centro, aveano esse stesse formati nell' umido degli Esseri viventi. Il primo stato di tutti gli Animali, e l' impossibilità in cui sono di sussistere senza Umido, non permettevano di cercar la lor' origine fuori dell'acqua, per cui venne ad avvicinarsi Anassimandro al sentimento di Talete sulla formazione degli Animali. L'azione del Sole nel progresso de' secoli dissipò su quest' ammasso centrale di materie fredde una parte dell'umido, e la Terra comparì: Gli Animali, che aveano la facoltà di trasportarsi, seguirono l' umido, che data la vita gli avea. Ma vi sono de' Pesci, i quali non si muovono: Questi Animali restarono separati dal loro primo alimento in conseguenza del disseccamento delle acque; ma siccome questo disseccamento si fece lentamente, e per gradi, così si accostarono a vivere fuori dell' acqua, in un' aria però umida, e in apparenza non poco diversa dall'

acqua

acqua istessa. La loro vita non fu molto lunga: ma bastantemente vissero per esser sulla Terra fecondi, e respirar potè la loro Posterita: ma essendo alla Terra attaccati, soddisfare a' loro bisogni non potevano senza moto, e senza sforzi; essi trascinaronsi dunque, o caminarono. Questo cangiamento di stato in questi nuovi abitanti produsse una industria, nuove vedute, ed incognite inclinazioni: le differenti specie di Animali accoppiaronsi, e in seguito produssero tutte le specie di Animali Terrestri, che si veggono esistenti sulla Terra.

La maggior parte degli Animali sul nascere appena bastano a loro stessi, e 'l di loro nutrimento lo trovano senza soccorso, e senza guida; ma ve ne sono alcuni, che di soccorso straniero hanno bisogno. La cura, la educazione, ed il latte della Nutrice, è di assoluta necessita all' esistenza dell' Uomo: esso dunque non ha esistito immediatamente dopo il disseccamento delle acque; ma è una specie bastarda, di cui in sulle prime occupato si saranno i suoi Genitori, ma che nuovi bisogni, o genj diversi separati avranno bentosto dai loro Padri.

Come il generale principio era infinito, ed agitato, vi era non solo un' infinità di Mondi simili, ma da vantaggio un cangiamento con-

continuo in ogni Mondo, necessariamente prodotto dal moto circolare.

Anassimandro riconosceva de' Dei: l'infinità del suo principio, e la sua forza motrice lo poneano in istato di non contestare cosa ad alcuno sù di questo Articolo; frattanto siccome il movimento produceva, e tutto distruggeva, così i Dei di Anassimandro nascevano, e perivano.

Anassimene non adottò di Anassimandro i principj tutti. La supposizione di un' Essere infinito, che non è niente di ciò, che ravvisiamo, gli sembrò un' idea vana, senza fondamento, ed astratta, per cui giudicò di essere l' infinità una proprietà del principio generale degli Esseri, e non già il principio medesimo.

Cercò adunque un principio, che non solamente fosse infinito, ma tale, che ritrovar si potessero in lui gli elementi di tuttociò, che dai sensi vien colpito, e credette, che l' Aria fosse questo principio.

Anassimene nell' estènsione dell' aria non vedeva dei limiti, e nè immaginarcene potea; suppose adunque, che non ve ne fossero, e credette l' aria infinita. Un raggio di luce, che attraversa un' appartamento ci fa percepire una prodigiosa moltitudine di particelle agitate perpetuamente.

Questi piccoli Corpicciuoli però non essendosi veduti staccare dai Corpi, e nell' aria disperdere, fu di opinione Anassimene, ch' essi non fossero, che picciole Particelle di Aria, e che fosse l' Aria medesima in un movimento continuo. Le Meteore, che formansi nell' Atmosfera, confermano questa congettura: l' Acqua precipitando dall' alto sull' Atmosfera, non sembra che aria condensata; ed allorchè essa nella Terra penetra, produce le Piante, gli Animali etc. Adunque credette questo Filosofo di rinvenire nell' Aria un principio più generale dell' acqua, e più proprio a formare gli Esseri sensibili dell' infinito astratto di Anassimandro.

Diogene d' Apollonia credette con Anassimene suo Maestro, che l' aria fosse di tutte le cose il principio, ma opinò, che questo principio fosse intelligente. Anassimene nell' Aria riconosceva del Movimento; Diogene riconobbe da vantaggio questo movimento medesimo come una conseguenza della sua sottigliezza, e della sua qualità di primo principio. Il moto è una forza, che può produrre cangiamento di situazione; ma per ottenersi una serie di regolari fenomeni, ed una costante armonia, richiedesi, che il movimento sia distribuito, e diretto da una intelligenza.

Adun-

Adunque non bastava conchiudere con Anassimene, d'esser l'aria il principio componente delle cose tutte; ma nell'aria bisognav' ammettere una intelligenza, che fissasse i gradi, e le direzioni del movimento, e che fosse una proprietà dell'aria, come la forza, che ne agita le parti. Ammise Diogene dunque un principio di tutti gli Esseri, una Massa di aria infinita, agitata, ed intelligente.

Erasi l'aria in questo general movimento addensata, e prodotte avea delle Parti Eterogenee. Le Parti dense riunite si erano, e formate aveano delle parti più dense del resto dell'aria, queste masse più dense trascinate dal generale movimento, e resistendo alle correnti di Aria sottile, girando, fecero prendere al rimanente dell'Aria un movimento circolare, e le Parti più rare ritiraronsi alla Circonferenza.

Fra queste rare, quelle che lo erano meno, avvicinandosi, diedero luogo in questi spazj alla formazione delle nuove correnti, e produssero il Sole.

Secondo Diogene era tale il meccanismo generale, che prodotto avea tutto ciò, che si chiama Sfera. Per una specie di vorticoso movimento eransi altresì format' i germi

degli Animali ; il calore gli avea sviluppati , e fatti crescere. Or siccome l'aria è il principio del movimento, e del pensiere, e gli Animali racchiusi nel seno della loro Madre, non erano, che delle specie di piante ; e non acquistavano un'animo, che per mezzo della respirazione ; così tutto ciò, che respirava, secondo questo Filosofo avea dell'Intelligenza, ma il grossolano temperamento, ed umido rendeva ciò, che noi chiamiamo bruti inetti pel discorso, imbecilli al ragionare, per cui venne Diogene a caratterizzarli per Matti.

Anassogora Discepolo di Anassimene ammise due principj, la Materia, e lo Spirito. La prima non era un'Elemento semplice ed Omogeneo, come creduto avea sino a lui la scuola Jonica ; tutt'i Corpi composti erano di parti similari; un'osso composto era di picciole ossa, una pietra di picciole pietre. Di fatti nel dividersi una pietra, un'osso, non si vedeano, che pietre, ed ossa più piccole; un ramo di Albero da una infinità di altri Alberi. Ecco il perchè credeasi dal nostro Filosofo d'essere i Corpi un'ammasso di parti similari.

L'indistruttibilità de'germi ; l'impossibilità di dividerli sino al loro annientamento ,

giu-

giudicar gli fece necessarj questi Elementi medesimi (a).

I risultati, o gli aggregati di questi piccioli Corpi non erano nè inalterabili, nè eterni, però aveano avuta origine, e le cose tutte, confuse in sul principio erano state.

Le parti similari in loro stesse non aveano alcun movimento; agitate univansi indifferentemente a qualunque altra parte: ritrovavansi negli alimenti le particelle ossee, carnose, venose etc. Adunque vi bisognava per formare i Corpi regolari tali quali si veggono, una intelligenza diversa, la quale ne facesse la scelta, le movesse, e cessar facesse la confusione. Ammise adunque Anassagora una intelligenza diversa dalla materia, a cui attribuì l'unione delle parti similari, e la formazione dei Corpi.

I Corpi tutti composti non sono di parti

(a) Se fosse stato Chimico Anassagora, avrebbe conosciuta la differenza fralla divisione, e la decomposizione o l'Analisi. La prima non fa che ridurre i corpi in parti similari; l'altra li risolve ne loro componenti. Prese Anassagora le parti similari per principj, e la divisione per Analisi. Ecco la Causa ruinosa del suo sistema.

similari ; quelli degli Animali sono delle unioni di ossa, di nervi, e di una infinità di Corpi di specie diversa fra di loro uniti. Questi ammessi di Corpi Eterogenei, non erano l' opera dell' Intelligenza ; essa per far cessare la confusione vi era intervenuta. Credette adunque Anassagora, che il caso prodotti avesse gli Animali, e che sortiti dalla Terra mercè l' umido, si fossero poscia moltiplicati mediante l' unione di due Sessi. Ed ecco che questo Filosofo ammetteva delle cose sistenti per necessità, delle altre a caso ; ma molto soddisfatto della sua ipotesi al certo non era, credeva però, che il tutto fosse pieno di tenebre, e a seconda della sua oppinione le cos' erano quali si voleano.

Trasportò Archelao in Atene la Filofia di Anassagora, ma pensò, che le produzioni de' diversi Corpi avessero avut' origine dal Freddo, e dal Caldo (*a*). Questo Filosofo allo stu-

(a) Il Freddo, ed il Caldo non sono nel Fisico, che movimenti diversi delle nostre fibre, che cagionono nel sentimento differenti modificazioni. Questi movimenti esser non possono senza dubbio il principio de' corpi, e la loro cagione è così indeterminata, che da Fisici s'ignora se il freddo eccitato venga da una particolare cagione, o dalla perdita del Calorico.

studio della Natura unì quello della Morale, e travagliando sulle leggi, sull' onestà, e sulla giustizia, non pensò, che una cosa esser potesse in se stessa giusta, o ingiusta, onesta, inonesta, ma credè, che la società porner ci potesse delle differenze, che a dar norma alla nostra condotta bastassero (a). Socrate di Anassagora, e di Archelao fu discepolo, ma non ne adottò i principj. Esso credè nel Mondo una intelli enza; ma Anassagora non ispiegava nè perchè questa intelligenza avesse messo l'ordine nella Materia, che si ammira, nè qual' era il destino di ogni Essere e 'l comune oggetto delle parti tutte della Natura. Socrate non cercando nei scritti di Anassagora, che le finali cause, venne a rigettare un sistema, che non dav' alcun fine, nè alcuna saviezza all' intelligenza, che intervenir faceva alla produzione del

(a) Arbitrarie non sono le idee Morali per la ragione, che avendo gli uomini li medesimi rapporti, hanno bisogno delle stesse leggi Morali pel diloro ben' essere. I Savj sviluppano queste Leggi, ma non dipendono dalla volontà degli Uomini, ed anzi bisognerebbe lor dare un freno, ed esigersi stretto conto delle di loro azioni per la pubblica tranquillità.

Mondo: La Natura non gli offrì, che de' misterj impenetrabili; esso credette, che dovesse il Savio lasciarli nelle tenebre, nelle quali stavano sepolti.

Secondo Socrate vi erano delle cose superiori all' umano intentimento, che con saviezza credeva una follia l' investigarle; tali cose sono appunto, il principio componente le sostanze tutte, lo stato di esse dopo la Morte degli uomini, e l' origine del Mondo (a).

L' og-

(a) L'Uomo di buon senso fin dai tempi di Socrate ha conosciuto di essere un impossibile assoluto di risolvere questi problemi co' soli lumi della ragione. Quando tropp' oltre spinger ha voluto la sua curiosità, àssi disturbato, senza riportarne veruna cognizione. La Religione ha fissata la nostra incertezza, e se ai tempi di Socrate era una follia di occuparsi in questi oggetti, ai tempi presenti è un'effetto d' imbecillità, o di furberia.

Sovente accade, che gli Giovani si perdono nello studio della Filosofia, e si veggono i di loro cuori corrotti da massime ultronee. Io nella età di diciott'anni, avea fatto trè anni di corso Filosofico, e Matematico, e per troppo ragionare mi avvidi, che le mie idee si opponevano co' principj della Religione, per cui risolvei di donare ad un condiscepolo tutt'i libri di Filosofia, come feci, e mi comprai la Sacra Scrittura, e con attenzione la studiai, ed indi mi diedi alle applicazioni legali. Per evitarsi tali sconcerti, stimarei, che i Giovani studenti nel cor-

L' oggetto solo, di cui deesi occupare il Savio era la sua felicità; Socrate determinò alla Morale le forze tutte dello spirito suo, per cui cadde la Setta Jonica de' Fisici. Ma qual' esser poteva la Morale di un Filosofo, che non supponeva disegno, nè destino per l'Uomo, e che credeva l' esistenza del tutto un prodotto della necessità? Credè Socrate di rinvenire i principj di una buona Morale nel cuore stesso dell' Uomo.

Gli Uomini tutti vogliono esser felici: l' amore della felicità è una impressione tanto insita, che moderar non si può, e molto meno distruggere. Socrate conchiuse, che la Moral' era l' arte di esser felice. Nato con un' Anima dolce, e tranquilla, esso credeva, che la felicità consistesse nell' esser giocondo. Questa giocondità non era un movimento passaggiero, una specie di convulsione, che bruscamente nasce, e che ben tosto vien meno; ma una giocondità costante, ed abituale; uno stato, e non già un sentimento.

I no-

---

corso Filosofico unissero lo studio della Sacra Scrittura, acciò non si allontanino dalle Sacrosante massime della Religione, giacchè la principal cosa è di formare l' Uomo costumato, e Religioso per la pubblica felicità.

I nostri conati dettati dalla Natura verso questo stato, sembrano annunciare, che nati siamo per la felicità; ma i nostri falli, i nostri bisogni, le nostre passioni, e quelle de' nostri simili ce ne allontanino. Socrate fù il primo a conoscere le cause, che ci vietono il conseguimento della felicità, ed anzi cooperossi a distruggerne gli ostacoli.

Poche conoscenze ci ha date la Natura, e noi affatto non possiamo andar lungi dall' inganno, e molto meno comprendere i fenomeni tutti, che sotto agli occhi si presentano, ed il vero difficilmente possiamo scuoprire.

Il vero in se stesso considerato, è la conformità di una cosa qualunque con qualche suo regolo, e viceversa, il falso è la difformità di una cosa dal suo Regolo. Dunque distinguer si possono tante sorte di verità, o falsità, quanti sono i Regoli cui possonsi paragonar le cose. Da ciò è che i Filosofi riconoscono le seguenti sorte di verità, e falsità, cioè la Metafisica, la Fisica, la Morale, e la Logica.

La verità Metafisica è la conformità delle cose tutte di questo Universo cogli eterni esemplari del Divino intelletto. Cotesti esemplari noti non sono, però la prevenzione, che per fede abbiamo della Divina Sapien-

pienza, Bontà, e Potenza, dubitar non ci lascia, che le cose tutte di questo Universo sieno esattamente conformi alle idee del Divino Intelletto. Il solo impossibile, come quello di cui non vi puol essere idea, ed il peccato, come quello ch'è contrario all'ordine eterno, ed indispensabile delle cose, per cui ne siegue la definizione della falsità Metafisica. La verità fisica è la conformità delle cose della Natura colle leggi Meccaniche della Natura medesima. Onde se le cose son tali, quali esser debbono in virtù di tali Leggi, chiamansi vere, altrimenti essendo, diconsi false. Quindi sogliam dire quest'oro è vero, quando esso sia qual lo produce la Natura seguendo le sue Leggi Meccaniche; quest'altro è falso, quando cioè sia guasto, e adulterato, ed in conseguenza diverso da quello, ch'esser dee secondo le Leggi della Natura. Sicchè il Regolo delle fisiche verità sono le Leggi fisiche del Mondo; conseguentemente per conoscerle fà mestiere di essere appieno istrutto di tali leggi, e possederne il Calcolo.

La verità Morale è la convenienza del significato delle parole ad altri segni destinati ad esprimere i nostri interni pensamenti co' pensamenti medesimi.

A tal modo chiamasi Uomo verace, e sin-

cero colui, che palesa que' sentimenti, che ha nel suo interno; Uomo falso, e Mensogniero quell' altro, che colle parol' esprime sentimenti diversi da quelli, che nell' animo concepisce. La coscienza dunque di colui che parla, è il regolo di questa verità.

Finalmente la verità Logica è di due maniere, ideale cioè, e reale, ossia objettiva.

La verità Logica ideale è riposta nella conformità de' nostri giudizj colle idee medesime sù di cui giudichiamo. Cosicchè se uniamo insieme nel giudicare, o separiamo quelle cose, che per loro Natura sono convenienti, o ripugnanti, saravvi ne' nostri giudizj della verità Logica ideale; quante volte poi giudichiamo esser ripugnanti quelle idee, che non lo sono o convenienti quelle altre, che si combattono vi sarà 'llora delle falsità Logica.

Così la seguente proposizione è vera logicamente: Convengono fra di loro le cose, che ad una terza convengono.

Falsa è la seguente. La somma di sei, e quattro è uguale a dodeci. Dunque il regolo di cotesta verità sono le idee medesime, che paragonansi tra di loro. La verità Logica objettiva è situata nella conformità de' nostri giudizj cogli oggetti esterni; cosicchè quello, che da noi vien giudicato essere, o non essere, convenire, o ripugnare agli oggetti

getti sistenti in Natura, tale sia di fatto; Come quando giudichiamo d' esser generoso il Leone, mansueta la Pecora. Che se sieno i nostri giudizj sconvenienti dagli oggetti esterni, essi si diranno falsi di falsità Logico-objettiva; come quando giudichiamo esser rotto, e diviso in due parti un bastone, che porzione immerso sia nell' acqua, ed altra sia nell' aria, e quando da un' equabile vento spinto nel mare crediamo da noi allontanarsi il Porto, le Città, i Mondi, come in Virgilio:

Povehimur Portu, Montesque, Urbesque recedunt.

Il regolo dunque delle verità sono gli oggetti medesimi, cui le nostre idee riferisconsi.

E' cosa facile ad intendersi dalle cose anzidette, che qualunque sia l' oggetto delle nostre ricerche, la sua invenzione suppone in noi indispensabilmente la verità Logica in suo favore. Imperocchè non si può da noi altrimente riconoscere qualunque siasi verità, che paragonando respettivamente le cose ai loro regoli. Or questo paragone non altrove si fà, che nella nostra Mente, mercè delle idee, che abbiamo delle cose, e de' regoli cui esse paragonansi. Dunque se manchi ne' nostri giudizj la verità Logica, sia idea-

ideale, sia objettiva, sempre saremo nella via dello smarrimento, e lontani dalla invenzione di qualunque verità. Quinci le nostre mire rivolger si debbono alla verità Logica.

Ora benchè ogni verità in se stessa considerata sia sempre una, e sempre della stessa maniera, non pertanto però da tutti egualmente si apprende, ed all'istesso modo. Quindi è, che secondo i varj stati ne' quali rimaner può l'animo nostro dopo la contemplazione della verità, questa dirassi, o certa, o probabile, o dubbia. Lo stesso s'intenda detto della falsità.

Se l'Animo nostro nella contemplazione di qualche verità o falsità rimanga di questa interamente convinto, e persuaso, cosicchè nulla di resta a desiderare dippiù: cotal verità, o falsità dicesi certa.

Dicesi poscia verità, o falsità probabile quella nella di cui contemplazione si sente l'animo nostro inclinato a suo favore: ossia si sente più portato a prestarle il suo assenso, che a negarcelo, non però si sente del tutto soddisfatto, e le rimane qualche cosa da desiderare per convincersene interamente. Quindi si comprende bene, che possonsi nella probabilità distinguere varj gradi più o meno approssimanti alla certezza: laddove lo-

stato della certezza, non ammette gradi diversi.

Se poi nella contemplazione di qualche verità, perplesso giace, ed irrisoluto l'animo nostro, non sapendo ragionevolmente determinare nè a darle il suo assenso, nè a negarcelo; cotesta verità dicesi dubbia (a).

Illustrar giova con un' esempio i tre differenti Stati della certezza, della probabilità, e del dubbio. Suppongansi tre Urne L. M. N., e poste in L. dieci palline bianche, in M. otto bianche, e due negre, in N. cinque bianche, ed altrettante negre fra di loro confuse. Da ciascuna di queste debbasene estrarre una sola alla cieca. Ognuno è appieno convinto, e persuaso, che da L. non potrà si estrarre, che una pallina bianca. Ecco una verità certa. Da M. egli è probabile, che si estrarrà una pallina bianca, an-

(a) Alcuni distinguer sogliono due sorte di verità dubbie: altre son da essi chiamate verità dubbie positive, ed altre verità dubbie negative. Per le prime intendono quelle verità, che son favorite da alcune ragioni equivalenti. Intendono poi per verità dubbie negative quelle, che del tutto son prive di ragioni favorevoli, che di contrarie. Queste meriterebbero migliore di andare sotto al nome d' ignoranza.

anzicchè una negra: ma niuno, che ha senno ne sarà pienamente persuaso, potendo ben essere che se n' estragga una negra. Cotesta probabilità è lungi dall' intera certezza non più che per $\frac{5}{10}$ laddove se ne allontanerebbe $\frac{4}{10}$ se le palline bianche fossero sei, e le negre quattro.

Finalmente sarà un perfetto dubbio se dalla terza urna N. si estragga una pallina bianca, oppure una negra; e supposte tutte le altre circostanze eguali, sfuggir non potrebbe al certo la taccia di temerario, o di stupido chiunque sentirebbe altrimente.

Essendo la certezza, la probabilità, ed il dubbio altrettanti Stati dell' animo nostro, ben si comprende primieramente, che a norma delle sue differenti disposizioni nel contemplare il vero, cangiar possa stato, e dalla certezza passare nello Stato delle probabilità, o del dubbio, e viceversa dal dubbio allo Stato della probabilità; e quindi non dee far meraviglia, che da taluni si abbia una medesima verità per certa, mentre altri la tengono per dubbia, od al più per probabile (a).

Se-

(a) La giornaliera esperienza ci dimostra, che una medesima cosa da taluni si crede certa, da altri

Secondariamente, che la certezza dell' animo nostro essa non è l' infallibile carattere della verità, come anche assoluto, ed unico di lei effetto. Quanto non era sicuro Aristotile, che il Mondo foss' Eterno? Quanto non lo era il Fantastico di Cartesio, che in Natura non esiste vuoto? ec. Eppure il mondo non è stato eterno, nè la Natura è priva del vuoto. In terzo luogo finalment'è d'avvertirsi che siccome noi liberi non siamo nel sentire, o non sentire le impressioni, che su i nostri Sensi fanno gli oggetti esterni. Così nè anche è libero l' animo nostro nello scegliersi lo stato, ed 'l sentimento della certezza piuttosto che quello della probabilità, o del dubbio; Imperocchè è ciascuno di questi

tri dubbia, o probabile. Ecco la ragion sufficiente per cui è pieno di liti il nostro Foro, perchè un medesim' oggetto da taluno si crede dover' essere a se favorevole, mentre l' altro suppone il contrario, ed ecco perchè una istessa causa da taluni Ministri si giudica, e si opina di una maniera, mentre per l' opposto da altri differentemente, e si giudichi su d' un istesso Processo, su di medesimi dati. Nasce tutto ciò dalla differente impressione, che gli oggetti esterni cagionano sulla Tela nervosa, nasce ancora dalla differente fisica tessitura, e dalle differenti idee, cosa inevitabil' è stata, è sarà.

stati necessario effetto della qualità delle idee presenti all' animo nostro, e della maniera con cui percepisconsi.

Non ogni certezza è della stessa sorta. Imperocchè ve ne sono delle Morali, delle Mattematiche, e delle Fisiche. Il certo Morale si ha quando l'opposto del nostro giudizio conosciamo esser ripugnante ad un autorevole, e ben corredat' attestazione. A questo modo sicuri siamo di molti punti di Storia, de'quali dubitar solo potrebbe colui, che privo fosse del senso comune.

Il certo Mattematico àssi quando conosciamo, che l' opposto del nostro giudizio sia una contraddizione se medesima distruggente, ossia un' assoluto impossibile, tal' è appunto la certezza, che abbiamo degli assiomi, e Teoremi Geometrici, ed Ontologici, de' quali gli opposti riconosconsi per contraddizioni. Il certo fisico è quello, che produces' in noi dal conoscere, che l' opposto del nostro giudizio ripugni colle Fisiche leggi del Mondo. Tal' è per esempio quello, che abbiamo, che niun corpo può da se stesso passare dallo stato della quiete a quello del moto; che ogni corpo lasciato a se stesso cade alla Terra comun centro.

ARTICOLO II.

De' principj di Socrate, e di altri Filosofi, che adattati sono ad unico scopo per conseguire la Felicità.

SOcrate credeva, che l' Uomo dovesse condursi come se non sapesse cosa veruna, per cui veniva a garantirlo mercè di questo principio, e meno soggetto a perigli lo rendeva (a).

La ragione illuminata dirige il desiderio della felicità, e proccur' all' uomo la felicità possibile maggiore, restando solo i mali necessarj, ed immutabili.

Credette dunque Socrate, che l' ignoranza fosse stata la vera, e primiera cagione del maggior de' mali, e la scienza il più prezioso de' beni.

La scienza non ci libera, egli è vero dai bisogni del Corpo; ma c' insegna, ch' è facile soddisfarli; che la natura ha posto nelle nostre mani ciocchè essa desidera, e ciochè con prudenza, e moderatezza soddisfar ci possa.

(a) Socrate ispirava l' indulgenza, e la docilità: Esso non è stato uno Smoderato Scettico, ed i suoi seguaci, abusato hanno del suo principio, come gli Epicorei della Dottrina di Epicuro.

Il Filosofo, che ai bisogni naturali limita i suoi desj, e che con chiarezza ravvisa il fondo dell' umanità, contempla senza disturbo le pretensioni degli uomini, e senz' asprezza vede i loro difetti, Esente dalle passioni, che fanno i rivali, esso è rare fiate esposto ai tratti della malignità; E se qualche improviso accidente solleva sopra di essi taluni suoi socj, che forse merito non hanno, esso pena non soffre, e fa uso della indifferenza, perchè si contenta della sua posizione, bastacchè il necessario non li manca. Il Filosofo dunque contento del necessario, è pressochè simile agli Dei (a).

Sufficiente non era l' indipendenza, a cui Socrate sublimava l' Uomo, acciò conseguit' avesse la desiata felicità. Egli è certo, che non puossi esser felice senza esser pago di se stesso, e allontanandosi dalle leggi Naturali, pago di se non si può essere al certo.

La Natura ha destinato gli Uomini per la felicità: Il volerci dare in preda delle passio-

(a) *Habeamus polentam, & aquam, & bellum ipsi Jovi de Felicitate intentabimus*. Diceva un Savio dell' Antichità. Queste massime non sono mai superflue, perchè la cupidigia degli Uomini non è mai contenta.

sioni, e soddisfarle capricciosamente, è lo stesso che violare il contratto, che la Natura medesima fa con tutti gli uomini, accordandogli l' esistenza ; E la ragione rinfaccia all' Uomo le sue violazioni, e si vendica la Natura mercè de' rimorsi.

La vita intera di Socrate non fu, che l'espressione, o la pratica di questi principj, eppure i suoi Discepoli furono di differenti sentimenti, e si divisero in tante sette, per cui la sua dottrina fu confusa, nè più si conobbe.

Con Socrate Aristippo pensò, che guardar con disprezzo tutto ciò doveasi, che rendeva l' Uomo infelice, per cui la felicità dello stesso derivar la faceva dalle piacevoli sensazioni, e per l' opposto l' infelicità dalle dolorose, e dispiacevoli. Egli diceva il piacere forma l' uomo felice, e 'l dolore infelice.

Il piacer è una commozione dolce degli organi, e 'l dolore è una specie di laceramento di questi organi medesimi. Gli oggetti esterni del modo che irritano le fibre de' nostri sensi, cagionono in noi la piacevole, o dispiacevole sensazione, cioè o il piacere, o il dolore.

Aristippo non avea principj di Religione, per cui adottò la sua Filosofia, ai suoi Commodi, ed al suo temperamento. Egli deside-

rava il solo godimento, e si rendè senza energia, e la sua macchina fù spossata dall' eccesso de' piaceri (a).

Ogni essere sta soggetto al dolore, e al piacere, colui che cerca sfuggire il dolore, e procacciarsi il piacere, siegue la legge della Natura.

Non vi è cosa più chiara, quanto le nostre sensazioni; ma non vi è cosa più oscura, e impenetrabile, quanto il meccanismo, che le produce (b).

La

(a) Aristippo ignorava, che sono necessarj all' esistenza dell' Uomo i dolori, e i piaceri. Senza de' primi non puossi avere idea de' secondi.

Il dolore affligge lo spirito, ma cessato che sarà, si sente la gioia; E se mai si stasse sempre nel godimento, io dico francamente che questo per la continuazion' eccitarebbe la noja, e indi la pena, ossia il dolore.

Intanto si ha idea del giorno, perchè si ha cognizione delle tenebre, e intanto si gode nel giorno, perchè si pena nel bujo; così si ha idea del piacere, e si gode nella esistenza di esso, perchè si ha idea del dolore.

La tranquillità dello Spirito, e l' essere lungi da sciagure è un piacere, quando però lo spirito, è stato afflitto dalle pene, dalle disgrazie, e finalmente da dolori.

(b) Sappiamo con certezza, che gli oggetti esterni

La natura ci ha impedita la strada, d'onde noi possiamo conoscere il sopradetto meccanismo; e per conseguenza invano saranno i nostri conati concernente alla scelta degli oggetti, che producono in noi il piacere, e sovente accade, che noi crediamo, che dal conseguimento d'un dat. oggetto risulta la nostra felicità, ma poi conosciamo, che siamo stati delusi, e che maggiormente ci siamo res' infelici. Da ciò dobbiamo confessare, che la felicità dell' Uomo non è in questa vita, ma bensì nell' altra, alloraquando sarà tutto spirito, basta però, che caminato abbia la strada del giusto, e dell'onesto, e andato lungi non sia dalle virtù Morali.

ni ci danno le sensazioni. Abbiamo per filosofia, ch' essi scuotendo, ed irritando le nostre fibre, a misura che sarà l' irritazione, l' anima ha il piacere, o il dispiacere, ossia 'l dolore: Ma come all' anima si desta la sensazione, è stato questo, e sarà un Enigma inesplicabile, e maggiormente si rende oscura la nostra idea, dietro ai sentimenti di Aristotile, e di Leibniz, per cui confessar dobbiamo la nostra ignoraranza, e umiliarci sempre alla Divina Onnipotenza.

ARTICOLO III.

De' principj di Egesia, di Anniceri, di Teodoro, di Anistene, di Diogene, e di Crate.

CON Aristippo insegnò Egesia di non aver l'Uomo altro in mira, che la felicità, e rinveniva una contraddizione considerevole frallo stato suo, ed il suo destino. Egli diceva, noi padroni non siamo degli oggetti, de' quali la Natura si serve per darc' il piacere mercè delle dolc' impressioni, quantunque ci sforziamo a conseguirli.

Gli oggetti con anzia ricercati, e forse con difficoltà ottenuti, ai loro Possessori non producono quelche credevano di avere pria di possederli; e quando la riunione degli oggetti tutti, atti però a lusingare i nostri sensi fosse un dono della sorte, da noi non si goderebbe la voluttà, che desideriamo.

La continuazione de' dilettevoli oggetti sopra de' nostri organi, se non estingue in tutto, almeno in parte scema la loro sensibilità, e rende l'uomo imbecille, e inette, e per conseguenza lo allontana dal conseguimento della felicità.

La felicità dell' Uomo riposta nella delicatezza degli organi è una sorgente di sentimenc' incommodi, e dispiacevoli.

Il piacere nasce da una dolce, e soave commozione, al di là della quale s'incontra il dolore; E la Natura proporzionati non ha tutt' i suoi movimenti alla nosrra delicatezza: il tempo, le stagioni, gli elementi, il Clima, ed il temperamento, sono cause inevitabili, le quali corrompono, nommeno che lacerano i nostri organi, e il voler dire di potersi dare un' Uomo impassibile, è lo stesso, che agire contro alle forze naturali (a).

Alle dispiacel' impressioni corrispondono egualmente le piacevoli, e l'intervallo, che le separa è uno stato di apatia simile al niente, o uno stato di noja: Sicchè per l'Uomo il più favorito dalla natura, la vita non è un vantaggio (b).

Non

(a) Un' Uomo impassibile sarebbe una machina, perchè il conflitto de' piaceri, e dei dolori costituiscono l' Uomo qual' è, suiluppano le facoltà dello spirito, e le sue operazioni.

(b) Egesia fu un Filosofo atrapilario, e per aver troppo filosofato sul piacere, diventò fanatico, e ridusse all' ultimo eccesso della disperazione i suoi ascoltatori. Egesia era un Filosofo senza morale, e tutti smentiscono i suoi principj, perchè a tutti è cara la propria esistenza: eccone la ragione.

L' Uomo non regge al dolor' estremo, ma la semplice speranza di vedersene libero, glielo fa tollerare.

Lo

Non esiste Uomo, che non abbia qualche vi-

Lo ſtato d' indifferenza non ha eſiſtenza. Dunque poſſo, che i dolori ſieno in egual numero co' piaceri, e non eſſendo mai il dolore corrispondente alla sua intenſità, per lo Lenitivo, che ritrovaſi nella speranza, e luſingandoc' i sentimenti piacevoli anche maggiori, ne viene per conseguenza, che la vita è sempre un bene, è crolla il filosofare di Egesia, e i suoi sentimenti ſi ravvisano pieni di paralogismi. La vita è un bene, e per quanto un uomo aſſalito ſia da malori, e da disgrazie, pure deſidera la propria eſiſtenza.

Io conobbi un Uomo, che avea un gran numero di mali fiſici. Eſſo era cieco, ſtorpio, muto, paralitico, e miserabile a segno tale, che coll' Elemosina si manteneva in vita. Mi fu portato in Casa, acciò l' aveſſi soccorso. Io nel vedere un tale moſtro, e nel voler sperimentare se l'amore della propria esiſtenza è insito all' Uomo, ed è un bene, che supera qualunque male, gridai in modo, che lo ſteſſo aveſſe potuto sentirmi, e diſſi, che voleva ucciderlo per liberarlo da quel penoso ſtato in cui per suo infortunio si ritrovava, e che sarebbe andato altrove a godere. Il povero, e disgraziato Uomo incominciò a piagnere, e quantunque privo della favella diè segno buttandosi a Terra, che li dispiaceva perdere la vita. Allora si fù, che io conchiusi francamente, che l' unica cosa, che l' Uomo poſſa desiderare, è la propria esiſtenza, e queſta supera ogni sorta di mali. Largamente fù da me soccorso il Povero, e per quanto le

mie

vizio di costituzione, o qualche debolezza negli organi, che derivi, o dalla Natura, o dalla fisica educazione, oppure dalla condizione. Se alle natural' imperfezioni unisconsi i mali provenienti dalla condizione, e dallo Stato, l' Uomo da noi creduto come il più felice, avrà un numero di mali superiori a quello de' beni.

L' Uomo allorchè viene dal dolore assalito, fa uso de' massimi conati per calmarlo, e non cura di procacciarsi delle piacevoli sensazioni, e i rimedj che impiega forse aumentono il dolore per poi esentarsene.

Egli dunque mercè di tali dolorosi rimedj cerca porsi in una specie d' insensibilità, o di annientamento.

Il nient' è adunque un vantaggio per l'Uomo, che soffre; E poichè la somma de' mali supera quella dei beni, ne siegue per conseguenza, che la vita è un dono funesto, e l' essere ad ess' affezionato, è un effetto di debolezza, o di furore. Questi erano i fantastici sentimenti di Egesia, ed esso gli esponeva con tanta energia, che induceva a suoi Discepoli di ammazzarsi nel sortir che fa-

---

mie forze permetterono per più mesi lo alimentai fino a che naturalmente passò agli eterni ripoſi.

facevano dalla sua scuola. Tolomeo per impedire tali sconcerti gli proibì di parlare delle umane disgrazie (a).

Ispi-

(a) *Cic. L. 1. Jus quæst.* Difficilmente gli Uomini dalla fede illuminati hanno riguardata la Morte come un bene, ed il suicidio come un' azione savia.

L' uomo senza Religione non è affezionato alla vita, che per mezzo del piacere, e gli Uomini, che hanno pochissimi piaceri, sono poco vogliosi di vivere.

L' aspetto delle umane miserie determinò gli Essenj a non commerciare colle loro mogli per così distruggersi.

Plinio che questo fatto rapporta, assicura, che questa Nazione sussistette per molti anni mercè de' Proseliti fistenti presso di essi (*Hist. l. 5. c. 17.*)

I Taprobanesi con legge stabilito aveano, che viver non si dovesse, che un certo numero di anni, e'ass' i quali bisognava coricarsi con animo gajo sù di un erba velenosa, che ammazzava senza recar dolore. (*Diod. Sic. l. 2. cap. 57.*)

Si conservava in Marsiglia a pubbliche spese del veleno pronto per quelli, che morir voleano, e che ottenuto aveano il permesso dal Senato, esponendo, o che sofferto aveano troppo per vivere più lungamente, o che godendo moltissimo, perder non voleano l'attuale circostanza per morir contenti: Stabilimento molto lodato da Valerio Marziale. Simili leggi presso i Megaborjesi erano in vi-

Ispirava ad Egesia del disprezzo per la Vita la cognizione delle disgrazie, ed era molto indulgente per gli Uomini trasportati dal piacere, per cui secondo le sue idee, e massime, l' Uomo far poteva checchè voleva, e tutte le sue cattive azioni le credeva com' errori nati dal desìo di procacciarsi la felicità.

Vide Anniceri l' umanità sotto di un aspetto meno afflittivo: credette, che l' Uomo non avesse altra legge in fuori dell' amore per la felicità, e che noi per lo piacere felici siamo: Mà sulla Natura della felicità, e sulla umana condizione non pensò, nè come Aristippo, nè come Egesia.

Secondo Anniceri, era il piacere un grato sentimento, e questo non è sempre l' effetto di una impressione prodotta nei nostri or-

---

vigore, nell' Isola di Ceo, presso i Sordiani, e Messageti. Questo costum' è stato molto comune presso i selvaggi; ma ve ne sono stati di quelli, che han fatto sì poco conto della vita, che l' hanno barattata con un piccolo Coltello, con uno specchietto &c.

Egli è cosa certa, che tutti gli Esseri della Natura debbansi sforzare per ben conservarsi, e gli Suicidj accaduti hanno dovuto essere un' effetto, o d' imbecillità, o di disperazione.

organi. Un benefizio, che solleva un disgraziato; il commercio di un amico fedele, fanno gustare all' Uomo delle dolcezze, che non producono nei nostri sensi quella commozione, che Aristippo chiamava voluttà.

Vi sono adunque de' piaceri, che sorgono dal cuore, e che per manifestarsi, bisogno non hanno, che gli organi sieno piacevolmente scossi.

La debolezza, o lo sconcerto degli organi, che ci privano dal piacere de'sensi, privar non ci possono da quelli, che sono nell'intimo senso. Il tempo ne indebolisce quella deliziosa soddisfazione, ch' essi nell' anima nascer fanno, ma il savio preferisce ai piaceri de'sensi quelli del cuore.

Non vide Anniceri la umana vita carica di malori, che destava nell' animo dell' Uomo la più viva disperazione. Nò, egli credè, che il savio superar poteva, nommeno che vincere tutt' i mali, e che il piacere riposto era nella virtù degna di render preziosa la vita ad onta delle disgrazie.

Teodoro credè, che 'l bene forma la felicità dell' Uomo, e 'l male l' infelicità dello stesso, e che 'l ben' era quello, che procurava della gioja, e 'l male quello che cagionava della tristezza.

La virtù adunque socondo Teodoro era l'

amor

amor del bene, e l'odio pel male.

Chiamava egli azione virtuosa quella, che tendev' a procurarci degli oggetti piacevoli, e a sfuggire quelli, che attristano. Dunque secondo le massime di Teodoro, l'Omicidio, lo spergiuro, e 'l furto non erano delitti, nè azioni peccaminose, e vergognose, e l'Uomo Savio poteva commetterle senza ripugnanza (a).

Per queste conseguenze la Religione del Paganesimo spirava dell' orrore, ed esentava gli Uomini dal commettere gli delitti per lo timore de' Dei vendicatori. Teodoro per sostenere la sua opinione, e per togliere al vizio questa debole Barriera, e proteggere gli Uomini dediti al delitto, cercò il mezzo, mercè di cui opinava, che avesse potuto renderli felici, attaccando contemporaneamente la vendetta de' Dei, negando all'intutto la esistenza di essi.

L'Uomo dunque secondo questo Filosofo per viver felice avea ricevuta la vita, e con-

to

(a) Bisognava disprezzare i sentimenti di ragione per esser Savio secondo Teodoro. E l'Omicidio sarebbe un'azione virtuosa per l'Aggressore, e vizioso per l'Assalito in questo sistema. Se queste massime potessero aver luogo nel cuore degli Uomini, ognuno avrebbe mottivo di pentirsi d'esser savio.

to delle sue azioni dar non dovea (a).

Differentemente pensò Anistene circa la felicità dell' Uomo. Esso diceva, che l' Uomo virtuoso è felice, e tostocchè si rende amante de' piaceri, diventa infelice. Dicev' Anistene, che miglior cosa era diventar matto, che gustare un piacere. Esso diceva che la virtù era una speculazione fredda, o una indifferenza passiva, e che il Savio insegnar dovea, nommeno che pratticar la virtù colla fuga del piacere. Anistene adunque pubblicamente riaunciò ai piaceri, e si addossò una bisaccia, e andava predicando tali massime, abborrendo tutti coloro, che dediti erano al piacere, e dalla sua Scuola bandì tutti que' Discepoli, che in prattica non ponevano le sue massime (b).

Dio-

(a) Chiaramente si ravvisano le assurdità del sistema di Teodoro. Esso non ammettev' altra vita in fuori di quest', e toglieva all' anima dell' Uomo la spiritualità, proprietà intrinseca; Però si avvide delle sue stranezze, e in morte cambiò sentimenti.

(b) La esperienza giornaliera insegna, che l'Uomo tosto si da in preda del piacere, diventa infelice, o perchè il piacere partorisce infelicità, o perchè Satollo del piacere gustato brama degli altri che

Diogene fù più severo di Anistene . Esso tutto ciò, che avveniva, credeva essere un effetto del destino, e perchè fù da mali oppresso, adottò una Filosofia, che condannava i piaceri.

Diogene fù persuaso, che la felicità del Savio dipendeva da se stesso, per cui credè pericoloso il darsi alle cure, e si sforzò d' innalzarsi ad una indipendenza assoluta (a).

Mentre Diogene agiva contro a' tutt' i suoi bisogni, ne scuoprì alcuni, che non poteansi evitare, per cui li riguardò come leggi Naturali, che l' Uomo rispettar dee, e seguire. Le Leggi, gli usi, la decenza, che condannano questi desiderj, o che prescrivono il tempo per soddisfarli, erano altrettanti attentati contro i diritti Naturali; Sicchè aveva Diogene delle risorse contro tutto ciò,

che forse crede migliori, e non potendoli ottenere s' infelicita col desiderarli; che perciò la miglior cosa sarebbe di totalmente allontanarsi da' piaceri de' sensi, e proccurarsi soltanto quelli dello Spirito.

(a) La felicità è intrinseca proprietà della virtù; ma l' Uomo savio fondar dee la felicità nei rapporti, che gli convengono, e adattarsi alla Società,

che alterar poteva la felicità dell' Uomo, per cui opponeva l'audacia alla Fortuna, la ragione alle passioni, la Natura agli usi, alla decenza, ed alle leggi. Questi principj ridussero Diogene a dei costumi, i quali eccettuandone la crudeltà, non differivano da quelli de' Selvaggi.

Crate adottò i principj de' Cinici, e le sue massime conducevano chicchessia all'ignoranza, perchè credeva, che l'Uomo imbecille di talento, fosse il più Felice.

ARTICOLO IV.

De' Principj di Pitagora.

I Primi oggetti, che ci colpiscono, sono i Corpi, e la estension' è la prima qualità sensibile de' Corpi medesimi. Pitagora perchè era Geometra, credè, che l' estensione fosse il principio generale de' Corpi.

L' estensione non è semplice perchè è composta di partì: le parti sono semplici per la ragione, che se fossero composte, non sarebbero principj componenti dell'estenzione, ma bensì parti estese.

Il Mattematico esaminando la estensione, scuopre che dallo scorrere d'un punto, si forma una linea, la quale mossa da' una superpicie, e dall' abbassamento di questa si for-

forma il solido. Pitagora perchè dedito alle Mattematiche, credè i Corpi composti di punti, di numeri, e di Monadi. S'ingannava Pitagora nel credere che i Corpi composti erano da semplici Elementi: Imperocchè, o questi Elementi erano Atomi, o punti Matematici, se Atomi, dovean' essere per conseguenza solidi, ed estesi, se punti Mattematici, e per conseguenza non estesi, ne' solidi, e nè formar poteans' i Corpi estesi, e solidi, perchè *nemo dat. quod non habet.*

Gli Elementi componenti l'Estensione da Pitagora si chiamavano numeri, unità, e monadi. Cosa, che ripugn' alla retta ragione. Come formars' i Corpi da numeri, da unità, e da monadi?

I Corpi son composti, e le Monadi non hanno parti, e per conseguenza non possono essere gli elementi componenti li Corpi, come non lo possono essere i numeri, e le unità.

Pitagora credeva in oltre, che gli Elementi componen' i Corpi fosseso semplici. Altro assurdo. La semplicità è quella che non ha parti; ma i corpi son composti di parti. Dunque conchiuder si dee, che gli Elementi componen' i Corpi, sono estesi, e composti; e che dall' unione di essi ne siegue la formazione de' Corpi, che vediamo.

Pitagora dopo aver unite più cose insussi-

stenti circa la formazione de' corpi, che tralascio di esporre, venne a dedurre quel tanto avea sperimentato negli Astri. Esso asserì d' aver scovetto primamente, che gli Astri situati non sono in egual distanza, e non volle conchiudere, che la forza motrice avea voluto porre della varietà nelle sue opere.

Secondamente disse d' aver con sicurezza ravvisato, che gli Astri muovonsi d' intorno ad un centro comune, per cui cadde nella credenza, che le diloro distanze con esattezza, ed ordine osservano fra esse delle proporzioni, egualmente che la lunghezza delle corde, che danno i sette tuoni della Musica, e che ne' tempi delle loro rivoluzioni altresì vengono ad osservarsi le proporzioni medesime. Seguiva dunque la forza motrice nella disposizione de' Corpi, e nella distribuzione de' movimenti le medesime Leggi, che per avers' i suoni armonici fa mestiere osservare. Sicchè secondo Pitagora il movimento de' Pianeti era armonia, e 'l principale scopo della Natura era l'Armonia istessa.

Una cieca forza, e senza intelligenza non può produrre un Mondo, in cui esistono degli Esseri ragionanti, e pensanti, e molto meno la proporzione, e l'Armonia, egualmente che l'aria a caso scossa produrre non può

il

il concerto, e gli suoni Armonici. In vista di tali considerazioni giudicò Piragora, ch' esser doveva la forza motrice una Intelligenza.

E poichè la materia, nommeno che l' estensione era inerte di sua Natura, nè capace da per se stessa di muoversi, per cui venne a fissarsi nella credenza, che la forza motrice fosse uno Spirito sparso in tutta la Natura; ma questo Spirito da per ogni dove disperso, al certo non era eguale.

Pitagora osservò, che i Pianeti muovonsi d' intorno al Sole, ed il calore di esso dà del moto regolare a tutt' i Corpi sistenti sulla Terra, per cui credè d' essere un fuoco la forza motrice, il dicui centro si occupa dal Sole, i di cui raggi sulla Terra impetuosamente lanciati, penetrano la Terra istessa, e nel suo seno portano la vita, e 'l sentimento. E se questi raggi incontrano de' germi proprj a contenerli, essi li sviluppano, e racchiudendosi nelle vene, animano il Corpo. Suppos' adunque Pitagora, che la formazione de' Corpi tutti deriva da una Intelligenza infinita, la quale anima la Natura intera.

Siccome nel sistema di Pitagora la vita derivava dal Calore, così venne creduto, che tutto quello ch' era un prodotto di freddo, e di

Caldo, ed in cui 'l freddo si scemava, era mortale. L' Uomo, gli Animali, e le Piant' erano Mortali: Ma il Sole, e gli Astri, ne' quali in abbondanza vi era il caldo, ed anzi vi dominava, si credè che fossero Immortali.

Lanciavano gli Astri tutti sulla superficie Terrestre i loro raggi, e perchè da essi derivi la sussistenza della umana vita, venne perciò a credere Pitagora, che tutto ciò avea vita, era un dono degli Astri, che su l' uomo aveano il dominio, e decidevano di quel che nasceva. E poichè il Calor' era il principio della Vita, asserì con sicurezza, e credè, che le piante, e gli Animali avessero un' Anima.

La motrice causa prodotti avea i germi, da' quali 'l tutto nasceva, e durava, per cui opinò, che dalla Terra senza l'ajuto della Intelligenza motrice, un' Animale uscir non poteva; ma credè, che la forza motrice, la quale avea dat' agli Astri la situazione, nommeno che prescritte le leggi, fosse altresì quella, che sulla Terra operava, senza però produrre un' Armonia costante, come nel Cielo; E che i suoi movimenti sovente vi erano senza disegno, e non poche fiate avveniva, ch' erano contrarj a se stessa, e distrutta veniva l' opera sua;

Per-

Perciò conchiuse Pitagora, che liberamente questa forza non agiva, e che il tutto trascinato era dal destino.

Secondo Pitagora non per iscelta, ma per intrinseca necessità, alla materia l'inteligenza motrice univasi. E che allora quando l'intelligenza motrice lasciava una porzione qualunque di Materia, veniva la medesim' ad unirsi con un'altra per animarla, e passava eternamente da un Corpo in un'altro. Da questi sentimenti Pitagorici ebbe origine la Metempsicosi, e in sulle prime fu un sistema Metafisico, e in seguito combinandosi colla Religione Pagana, diventò un principio di Morale, e un dogma Religioso (a).

ARTICOLO V.

De' Principj di Occello di Lucania.

Occello di Lucania non credè necessario di ricorrere ad una intelligenza per ispiegare cioc-

(a) Gli Filosofi Antichi poco aveano studiata la Fisica, ed aveano voluto spiegare tutto senza i veri principj, per cui ne nacque la forza cieca, e necessaria, ed indi la confusione, nonmeno che il disordine.

chè ammesso avea Pitagora: Esso credè il mondo Eterno, e necessario, e gli Esseri una porzione di esso, e ben' anche necessarj, ed Eterni.

Dicev'Occello per render sicura la sua Teoria d'aver fine tuttociò, che principia; E se il mondo avesse avuto principio, avrebbe la fine, ma questo ripugna, perchè il Mondo è necessario, e non si può concepire il tempo, che ha incominciato ad esistere, e la sua esistenza è un effetto d' intrinseca necessità, per conseguenza non può aver fine; diffatti volgendo lo sguardo sulla Terra, si vedono in essa delle continue mutazioni: Essa è il Teatro delle Generazioni; ma nulla viene dal niente, e tutte le vicende, che veggonsi, sono nuove combinazioni di ciocch' era (a).

Ven-

(a) Occello ignorava i veri, e sani principj di Filosofia. Non v' ha dubbio, che l' Ente necessario è quello, ch'esiste per intrinseca necessità, e non sia soggetto alla fine: Ma questo essere necessario, non solo dee per sua opera esistere, ma bensì non può essere composto di Parti, e tostocchè avesse componenti, questi per intrinseca necessità si dovrebbero disciogliere, e non sarebbe più necessario: Ma il Mondo creduto da Occello per Ente Necessario, non

Vengono bilanciate diceva Occello dall' Eternità le forze tutte sulla Terra, e a vicenda vinte, e vittoriose, concorrono a modificare una materia eterna, e necessaria com' esse sono, e sulla Terra istessa producono una perpetua scena di varietà, e di cangiamenti.

Quattro sono le forze nemiche, cioè la secchezza, l' umidità, il Caldo, e 'l freddo; si fanno queste quattro qualità sentire in tutti gli effetti della Natura, e si possono riguardare come le forze produttrici dell' Universo.

Sono i Corpi tutti da quattro elementi composti, dall' aria, dalla Terra, dal fuoco, e dall' acqua. (a) Questi quattro Elementi hanno per intrinseco compenente il calore, 'l freddo, la secchezza, e l' umidità. Queste sono

---

non solo è composto di parti, ma bensì sta soggetto a delle Fisiche mutazioni, ed alterazioni, siccome la esperienza dimostra. Dunque non può essere Necessario perchè non vi è l' altra intrinseca proprietà, ch' è appunto l' immutabilità. Ecco che dalle sopradette ragioni smentito resta il sentimento di Occello.

(a) Il fuoco, e l' aria sono Caldi, ma il fuoco è secco, e l' aria è umida. La Terra, e l' acqua sono fredde; ma quella è secca, e questa è umida secondo assicurano gli esperimenti.

no proprietà de' corpi tutti necessarie, ed intrinseche. Da queste Teorie conchiudeva Oceello, che la Materia, dalla di cui combinazione, si produsse il Mondo, era eterna, e per consequenza eterno ben' anche il Mondo, e le diverse combinazioni nascevano dalle diverse proprietà de' Corpi al dissopra espressate, le quali producevano diversi effetti.

ARTICOLO VI.

De' principj di Empedocle, e di Timeo di Logri.

EMpedocle ammise ben' anche quattro Elementi, ma credè che composti fossero di parti similari, e che vi fosse una causa esterna, che li dasse del moto, e li unisse. Esso diceva, i Corpi formansi mercè l' unione, e la segregazione; Essi adunque formati sono da un principio unico, e faceva mestiere di riconoscere nel Mondo un principio, che ligasse gli Elementi, dalla di cui unione, ne siegue il Corpo, e un principio che li divide, dalla di cui separazione ne nasce lo scioglimento del Corpo medesimo.

Empedocle dava al principio, ossia Causa di unione degli Elementi de' Corpi, e al principio della loro divisione, il nome di simpatia, e di

è di antipatia, vocaboli, che oggi mutati sono in quelli di attrazione, e ripulsione. Empedocle non credeva, che questi principj agissero con intelligenza, ma che producono tutt'i Corpi, mediante però la esistenza d' una Intelligenza Universale, atta a formar le Anime, o gli spiriti, i quali univansi a diversi Corpi formati da i sopradetti principj immaginati. Credeva dunqu' Empedocle, che le Anime passavano indifferentemente in tutt' i Corpi, e diceva esso ricordarsi di essere stat' altre fiate l' anima sua fanciulla, e Pesce.

Timeo di Logri credè, che tutt' i Corpi composti erano di estensione, e l' estensione composta era di punti.

Secondo Timeo l' estenzione, e la Materia talvolta erano in riposo, e talvolta in movimento, per cui pensò, che la materia era di sua Natura inerte, e che la forza motrice era unica, assoluta, ed indipendente. Vi sono de' corpi, la di loro sussistenza dipende dal riposo, e finalmente ve ne sono degli altri derivanti da una doviziosa, ed infinita moltitudine di moviment' ineguali, per cui bisognò confessare d' esservi qualche causa, che avesse dat' a questa forza tutta la direzione, e regolati avesse i movimenti tutti; ma che una tal forza avesse dovuto agire con disegno, ed esser dovea una intelligenza, ed uno spirito. Se

Se questo Spirito conosciuto non avesse quel-che far voleva, ad alcun piano non avrebbe potuto dare veruna esecuzione. Sicche riconosceva Timeo una estenzione, o materia eterna senza vita, e senza movimento; una cieca, e necessaria forza, che ne agitava le parti, ed uno spirito, che avesse data la esistenza a' movimenti tutti sù di un piano. Ma come questo piano era bello, ed ordinato, che diretto avea il movimento, lo avea voluto render durevole, per cui a tale oggetto lo spirito, scelto avea la legge di equilibrio generale, che dat' avea a corpi la figura, nommeno che quelle forme per la di loro conservazione.

Dalla Geometria credè Timeo, che derivate fossero le figure a produrre l'Equilibrio generale, e fù di parere, che gli Elementi avessero delle necessarie figure per conservar nel Mondo un tal' Equilibrio.

Per una legittima illazione la Terra, il fuoco, l' acqua, l' aria venivano ad occupare il proprio sito, ed aveano in loro stesse della perfetta proporzione, per cui venne Timeo a piantare per Assioma, che la Terra era all' acqua, come questa all' aria, e l'acqua, all' aria, come questa è al fuoco.

In oltre credeva questo Filosofo, che operando la forza sugli Elementi figurati in

que-

questa guisa, faceano perfetta dimora nel sito da essi occupato, cioè l'acqua, ed'l fuoco.

Le proporzioni, che mess'aveano lo spirito fra gli Elementi, determinat' aveano la forza motrice a ritirarsi nel Sole, e negli Astri, donde per tutto il Mondo spandevasi.

Il movimento della forza motrice va dal centro alla circonferenza, ciò non ostante il movimento del Mondo è circolare: Bisognav' adunque, che la forza motrice incontrasse degli ostacoli, i quali di continuo la distornassero dal suo camino.

Timeo suppose adunque, che lo spirito avea determinata una parte della forza motrice ad agire per via contraria a quella, che tendeva dal centro verso la circonferenza: Così una parte della forza motrice inviluppava l' Universo, in tempo che l' altra formava le Stelle, ed i Pianeti, e li metteva in movimento. Dopo questa generale disposizione dell' Universo, lo Spirito passato era, secondo Timeo, alla generazione degli Animali; Esso dato avea agli Elementi le disposizioni necessarie per produrre i loro Corpi; e allorchè questi Corpi formati erano, sulla Terra gli Astri lanciavano i loro raggi, i quali insinuandosi negli Organi, in essi portavano un principio di attività e producevano degli Esseri sensibili, e viventi. Racchiusa nei

Cor-

Corpi degli Animali la forza motrice, sembrava seguir certe leggi, ed operare a disegno tale, che giudicò Timeo d'essersi una porzione dell'intelligenza, e dello Spirito unita alla forza motrice, e perciò erasi formata un' Anima, che situata veniva nel luogo di mezzo fralla materia, e lo spirito puro: L'Anima umana dunque composta era della forza motrice, e della parte pura intelligente.

La materia è il principio delle passioni: Essa in tutto il Corpo è sparsa, e tutt'i movimenti, che la secondano, cagionano del piacere, e quelli per lo contrario, che la distruggono son causa del dolore.

Dal Sangue, e dagli Umori la virtù deriva, e dal Corpo le passioni. Per frenarle, e comandarle bisogna, secondo Timeo, di dare al sangue un certo grado di fluidità necessario a produrre nel Corpo un' Armonia generale, ed allora flessibile diviene la forza motrice (a).

AR-

(a) Timeo credeva, che la musica era un mezzo sicuro per dare un freno alle Passioni. La musica situava le passioni in una specie di equilibrio, e dava luogo alla ragione. Mi sembra che Timeo sù di questo principio parlava bene. Le passioni trascinano l'Uomo in qualunque precipizio, e la ra-

ARTICOLO VII.

De' principj di Platone.

PEr la Grecia, per l'Italia, e per Egitto viaggiò Platone: Esso divenne discepolo degli Uo-

---

ragione perchè ravvisa il male, non può domare le passioni medesime. Gli affetti ossieno passioni, alla esistenza dell'Uomo si rendono necessarj. Egli è certo, che l'affetto altro è concupiscipile, altro è irascidile. Il primo deriva da una forte cupidità rapiente in qualche oggetto, che si brama, perchè creduto giovevole al proprio individuo. Il secondo nasce da un grande abborrimento, che si ha per qualche oggetto, che si crede nocevole alla propria esistenza. Or dunque non vi è Uomo, che agisce senza esser mosso da' cennati affetti, e se privo di questi fosse, rimarrebbe in una perfetta inazione.

La ragione domar dee gli cennati affetti, anzi regolarli; ma in vano risulta ogni sforzo alloraquando detti affetti hanno preso piede nel cuore degli Uomini.

La giornaliera esperienza dimostra, che l'Uomo tosto sia dominato dall'affetto concupiscibile, o irascibile, non sente più il rimorso interno, e molto meno gli avvisi della ragione, ma il presentare questo istesso Uomo dominato da tali affetti in un luogo di musica, si vede, che gl'impeti di detti affetti nel sentir la musica si calmono, si rendono

Uomini Celebri, che coltivano le scienze Filosofiche, ma l'animo suo fu vinto da una specie d'incertezza sù tutte le nostre conoscenze.

Platone ignorava, se vi erano più Esseri, o un solo; Esso diceva l'ammettere l'esistenza di un solo Essere ripugna colla ragione, perchè l'Essere unico starebbe soggetto a mille contraddizioni: esso nello stesso tempo sarebbe nello stato della quiete e del moto. Esso sarebbe Vecchio, e Giovine nel momento istesso, per cui la esistenza d'un solo Essere Necessario da Platone non si ammise con certezza, ma inclinava ad ammetterlo.

Ragionamento di Platone sulla cennata Teoria.

Se un solo Esser' esiste, è necessario, che nella sua idea contenga l'Essere, e l'unità.

L'

---

deboli, e in questo intervallo di tempo si sente la ragione, la quale incomincia a renderli superiore agli affetti dell'Uomo, li vinge in maniera tale, che l'Uomo ne sarà all'intutto libero.

La musica secondo questo Filosofo, è un mezzo atto a domare l'impetuosità degli affetti, ossiano passioni.

L' Esser' è un tutto; ma ha delle parti. Ogni parte dell' Essere ha la sua esistenza, la qual' è un tutto essa stessa - Quelche si è detto d'una parte, deesi intendere delle altre. Dunque in questo Caso un' Esser' è una infinità di esseri, e l' esistenza di un Essere unico, è composta di più parti, e questo Esser' è finito, ed infinito, contenuto, e contenente il tutto, e parte veruna non sarebbe, per la ragione che ogni part' esser dovrebbe da qualche spazio limita, e per conseguenza l' Essere verrebbe ad esistere sempre nel medesimo luogo, e non già dappertutto, e nel caso vorrebbe star presente da per ogni dove, sortir dovrebbe da quella parte in dove risiede, e per conseguenza non avrebbe quella proprietà di essere immobile, perchè l'Essere immobile si appella quello, che non si apparte nè fisicamente, nè moralmente, da quel luogo, ov' esiste.

In oltre quest' Esser esiste nel tempo. Il tempo è una durata, che composta viene da una moltitudine infinita di successiv' istanti frà essi distinti.

Un' Essere non può esistere senzacchè venga ad esistere in qualcheduno degl' istanti; ma dacch' esista in qualcheduno degl' istanti, non puossi al certo tirar per illazione; ch' esisterà nell' istante seguente; che perciò fà mestiere conchiudere, che quella ragione per-

cui esiste in un' istante, esister lo faccia nell' istante, che siegue.

Quest' Esser' è un tutto, che solo viene ad esistere mercè l' unione delle sue parti, per cui si viene nella perfetta cognizione, che la sua esistenza è un prodotto d' intrinseca necessità, che unisce le sue parti: ma questa necessità è vero, che unisce le medesime parti in uno stato differente, per cui ne nasce la successione, la varietà, e 'l cangiamento nell' Essere unico, senzache si alteri il fondo dell' Essere istesso. Quella medesima necessità, che unisce le parti dell' Essere unico, e che varia le unioni, può conservarne alcune, ed allora il giovine, ed il vecchio si troverebbero nell' Essere unico, ed inalterabile.

Queste differenti successioni degli Esseri formarebbero de' movimenti, e da parti agitate composto sembrare be l'Essere immutabile.

Non vi è cosa, che impedisce di supporre un solo Essere, e il supporne molti, è lo stesso, che dire, ch' essi composti sieno dall' Essere, e dal niente.

Platone forzato a supporre un solo Essere dallo spettacolo della Natura, venne a crederlo necessario per la conservazione dell' Universo, egualmentecchè l' Anima è necessaria per la Conservazione del corpo Umano. Platone non resistè in tale oppinione, anzi vacillò nelle idee,

idee, credendo una fiata d'esservi una materia Omogenea di continuo agitata, ed in disordine, cadendo nella credenz'altra volta d'esservi un Dio amante, e conservatore dell'ordine, che date avea delle leggi al movimento, e formato il fuoco, e gli altri elementi; E che situato avea delle anime in tutti gli Astri ponendo al centro del mondo un'Anima, che i movimenti tutti finalmente producesse, nommeno che regolasse.

L'Essere, che così disposto aveva il Mondo, aveva un modello del mondo istesso, per cui Platone si unì col pensare de' Pitagorici, e credè che questo modello esistesse da tutta l'Eternità, e che il Mondo fosse una perfetta imitazione di questo bello esemplare, e che la conformità del Mondo con questo divino modello serviva per render degno il Mondo medesimo dei sguardi dell'Essere Supremo, che prodotto lo avea.

Per formare su questo modello un Mondo sensibile, si erano da Dio prodotte delle immagini di tuttocciò che vi era in questo gran modello, e che unite le avea colla Materia, dalla di cui unione lo spettacolo delle bellezze fuggitive si formava, cioè quelle bellezze, che sono sotto agli occhi dell'Ossesvatore, e ch'esistono essenzialmente, senza successione, e mutazione nell'increato, ed eterno esemplare, che considerava Dio allo-

raquando produceva il Mondo sensibile.

Questo esemplare è appunto il mondo intellettuale, e in rapparto ad esso sicure sono le Cognizioni, ma competono alla Divina onnipotenza, e gli deboli mortali vedono per mezzo delle immagini create, e sollevar non si possono al di là delle opinioni.

Suppose Platone, che l'Essere il quale formate avea le immagini, al centro del Mondo avea situata un' Anima Universale, ed avea formate le Anime Umane. Queste anime, sovente rappresentansi sotto l'idea, e credonsi come una emanazione dell' Anima universale, la qual'è un fuoco, che agita la materia, ed è causa del moto. Questo fuoco è eterno, increato, ed indistruttibile, dalla di cui essenza derivano, e produconsi le Anime, le quali sono indistruttibili, come la Causa, che le ha prodotte, e per conseguenza immortali.

L' Uomo muore, e questa morte altro non fa che sprigionare le Anime dalla Materia. Dunque la Mort' è un' abbandono, che l' Anima fa al Corpo, e va altrove a vivere unendosi colla Divinità, da ove distaccata si era. Dunque secondo Platone l' Anima è una porzione della Divinità, distaccata per forza del destino, o per la sua propria depravazione, la quale sarà felice allora quando si unirà col suo principio, e questa riunio-

nione seguir non può altrimenti che per mezzo della Scienza, della Verità, della Santità, e della Giustizia. Sicchè l' intera vita esser dee un' apparecchio alla Morte, senza dare all' Anima verun commercio volontario col Corpo. I piaceri sono Catene, o macchine, e non vi è cosa Terrestre, che avvicinar puossi al Sommo Bene, il qual' è la purità istessa.. Il Filosofo secondo Platone allontanar per sempre deesi da piaceri, e sospirar la Morte.

Alcune volte credeva Platone di non esservi in se stessa cosa veruna onesta, o dissonesta, e che i piaceri rendonsi lodevoli alloraquando la causa produttrice abbia dello Spirito, e se si eccettui l' amor grossolano,, il quale altro non è che un bisogno vergognoso, le specie tutte di amore sono sorgenti di virtù Morali, e Civili.

Altre fiate opinava Platone, che l' uomo giusto, ed onesto altra norma aver non dee che la giustizia, nè altro scopo, che l'amor del bene, e l' ingiustizia degli uomini, nommeno che la malvagità della calunnia capac non sono a vincere la sua costanza. Dunque in mezzo alla superstizione, ed ai supplicj l' Uomo felice sarebbe, secondo questo filosofare.

Finalmente fa mestiere rapportare, che Platone non ammetteva veruna differenza fra 'l

vizio, e la virtù, e si uniformò co' sentimenti di Pitagora, il quale diceva di non esservi cosa giusta, od onesta in se stessa considerata, e che dicesi giusta, ed onesta quella cosa, che reca del vantaggio, e viceversa disonesta quell' altra, che cagiona del danno; per cui si credè, che l' utilità fosse il fondamento della onestà, e della giustizia (a).

ARTICOLO VIII.

De' sentimenti di Aristotile, ossiano le sue Massime accompagnate da quelle di Stratone.

ARistotile non ebbe un sentimento costante sulla provvidenza, e stabilì la esistenza d' un primo motore intelligente, e Savio, e la credè un effetto di Necessità; m' adottò un sistema, ch' escludeva la esistenza di detto primo Motore intelligente, e Savio.

Aristotile ammetteva per principio di tutt' i Corpi una Materia comune, e confirmata ve-

(a) La differenza de' fistemi deriva dal perchè le circostanze della vita soffrir non fanno delle impressioni eguali agli uomini. Quindi l' intera attività dello Spirito sta soggetta alla impressione degli oggetti fatta sulla Tela nervosa, per cui nascono le differenti opinioni, e i diversi sistemi.

veniva tale sua idea dalla vegetazione delle piante, dalla nutrizione degli Animali, e dal loro cangiamento in altri Corpi. Una Materia, che in una infinità di altri Corpi si trasforma, in se stessa non è veruna cosa particolare, o determinata, e non vi si può concepire ne' qualità, nè quantità (a). Non bisogn' adunque cercar nella Materia la ragione delle differenze, che scuopronsi nei Corpi, e qualunque divisione, che si faccia delle loro parti, qualunque figura, e qualunque disposizione dar si voglia, esse sempre saranno parti essenziali, oppure ammassi di Materia, delle quali non si può dire altrimente di quelche si è detto della massa generale.

I differenti gusti, che nelle frutta tro-

(a) La quantità darebbe una figura, e quindi circoscritta sarebbe la Materia. La qualità gli darebbe de' Caratteri particolari dai quali verrebbe a ricevere una particolare modificazione e si verrebbe a distinguere da qualunque altro genere. Ecco la ragion sufficiente per cui Aristotile chiamava la Materia prima, *neque quid, neque quale, neque quantum, nec quid quam illorum quibus Ens determinatur.*

vansi prodotte dalla Natura ; e i diversi colori, coi quali la Natura medesima abbellisce la Terra, non sono semplici configurazioni di parti.

Qual rapporto esiste fralla figura, e la sensazione, che produce la dolcezza del miele, ed il colorito di un bel fiore? La veduta di un Triangolo, o di un quadrato è un piacere, o un dolore? Pitagora, Leucippo, Democrito, e tutti quelli che nel Corpo ammesso non aveano altro in fuori della Materia, ingannati si erano: bisognava dunque ammettere l'Esistenza di qualch' Essere differente dalla Materia, che ne formasse un Corpo, e che fosse come la forma di questa materia.

Le continue mutazioni dei Corpi in altri Corpi, fecero credere ad Aristotile, che fossero intrinseche, e necessarie alle forme della Materia, alla quale unit' erano: Credette adunque Aristotile, che il movimento da una porzione di Materia le distaccava, e le univa ad un' altra, e conchiuse, che queste forme non appartenevano alla Materia, la quale considerata in se stessa era senza forme; ma credè che dette forme fossero Materiali, perchè esse si uniscono, e si applicano alla Materia, e per conseguenza le forme, le quali modificano la Materia medesima, sono forme sostanziali, di-

distinte dalla Materia, e materiali nel tempo istesso (a).

Secondo Aristotile adunque nel seno di una materia immensa, giaceva un numero infinito di forme, o di qualità sviluppate dal movimento. Queste forme a differenti porzioni di Materia univansi, e questa unione produceva le diverse specie de' corpi tutti.

Secondo Aristotile la Materia, le forme sostanziali, ed il movimento sono Esseri Eterni, e necessarj. Questo Filosofo adunque insegnava, che il niente produrre non può cosa veruna, perchè tutto ciò, che incomincia ad essere, ha derivato da qualche soggetto, e non già dal niente.

Per produrre la Materia bisognata ci sarebbe una serie infinita di Esseri, che somministrato avessero un soggetto all' azione produttrice, perchè ogni potenza su di un soggetto agisce. Le stesse ragioni additono, che il movimento, e le forme sostanziali erano necessarie, sicchè secondo le massime di Aristotile non vi è ragione, che possa supporre in Natura una causa, che l' Esistenza abbia data

(a) Aristotile certamente dovè considerare le forme come principj delle cose, e dalla Materia indipendenti.

tà alle cose, nè un principio, che diretto abbia il movimento, o preseduto al Mondo.

Ciò non ostante teneva per certo Aristotile, che il moviment' osservava nel Cielo delle leggi fisse, ammirando nel Cielo istesso un' ordine costante, che alterata in menoma parte non viene la semplicità, nommeno che l' immutabilità dell' Essere unico.

ARTICOLO IX.

De' principj di Pramenide.

PRamenide ammise un solo Esser' Eterno, ed immobile, ma limitato. Esso diceva non vi è fuori dell' Essere, che il niente, ed il niente non è certamente cosa veruna: l' Esser' è adunque tuttocciò, ch' esiste, ed in se non comprende il niente, o l' essenza di qualch' Essere. Dunque secondo Pramenide non vi era, che un solo Essere, ed i cangiamenti delle cose sotto agli occhi apparenti non alteravano la semplicità, *e l' immutabilità dell' Essere Unico.*

Ragionamento di Pramenide concernente al suo sistema.

Pramenide diceva, lo Spettacolo naturale offre

offre una moltudine di Corpi, i quali sono duri, o liquidi, e le differenze tutte derivano dalla loro durezza, o liquidità; Diffatt' i Corpi liquidi diventano duri, e sembra, che il di loro movimento sia un'oggetto del calore, mentre raffreddati ritornano nel primiero loro stato di riposo.

La supposizione di questi due principj contraria non era alla semplicità, o immutabilità dell' Essere unico, perchè tutto è un miscuglio di caldo, e di freddo, mentrecchè il freddo non è cosa veruna, e tutte le varietà esister possono non ostante, che vi è un solo Essere (a).

Tutto ciò, ch' esiste, Pramenide lo riputava un effetto del freddo, e del caldo, che secondo il suo Filosofare non alterava l' infinità dell' Essere unico, cosa contaria alla retta ragione, ed al buon senso (b).

AR-

(a) Pramenide ammetteva un solo Essere Necessario, il quale in se contiene tutte le realità, ed è tuttociò, che può essere. Da questo sistema di Pramenide ne siegue per conseguenza che l' Essere Unico sarebbe materiale, e soggetto a delle molte mutazioni, per cui non merita il menomo ascolto perchè contrario alla Religione.

(b) Pramenide diunita co' sopradetti due principj ammise in Natura la Materia, e la forza, che disponeva, e formaya una infinità di Corpi.

ARTICOLO X.

De' principj di Melisso concernente all' istess' oggetto.

NOn si allontanò Melisso dal pensare di Pramenide sull' immutabilità, ed unità del principio Universale; ma opinò, che quest' Essere fosse infinito ponendo in noncale le due proprietà da Pramenide impiegate per la dimostrazione delle mutazioni de' Corpi, e delle di loro apparenze.

L' Idea del finito in se comprende, e racchiude quella dell' essere, e del non essere; ma dal perchè l' idea dell' esser' esclude quella del non essere, ne siegue per legittima illazione, che l' Essere unico non può aver limiti.

L'immutabilità dell' Esser' è una legittima conseguenza della sua infinità. Il moto è un cangiamento di sito, che non si concepisce appieno, e l'idea di un essere unico, ed infinito, vieta di ammettere il vuoto.

Se il solo Essere, ch' esiste è immobile, e tutte le varietà che in lui si ravvisano, debbono essere immobili per conseguenza. Ecco in brieve il sistema di Melisso, i di cui assurdi con chiarezza si ravvisano da una Testa pensante.

AR-

ARTICOLO XI.

De' principj di Zenone di Elia.

ZEnone ammise un solo Essere immobile, immutabile, e in tutte le sue parti omogeneo. Zenone ammetteva nel Mondo de' cangiamenti opposti a questa immutalilità, riputandoli *però un' inganno de' Sensi*.

Ragionamento di Zenone.

Zenone sostenne di esservi un solo Essere immobile, immutabile, ed omogeneo in tutte le sue parti.

Zenone ammetteva nel Mondo de' cangiamenti, ma li credè un inganno de' sensi, e nel formare il giudizio circa la realità de' movimenti, e cangiamenti, che il mondo a noi offre per mezzo della Testimonianza dei sensi, ammetteva i seguenti principj: esso diceva, il movimento in se racchiude due cose, cioè la divisione nelle parti del Corpo, ed il passaggio da un luogo in un altro. Esaminò adunque Zenone se l'idea della divisibilità, e quella del passaggio da un luogo in un altro fossero idee reali, o fattizie.

Zenone diceva se l' Esser' esteso fosse divi-

visibile, gli elementi dell'Esser' esteso appunto sarebbero le parti divise, e per conseguenza composto sarebbe l'Esser' esteso, ed essendo composto, necessità vuole, che gli elementi, che lo compongono sieno al pari composti.

Possibile non è, che gli Elementi dell'estensione sieno composti, perchè in questo caso qualunque divisione si supponesse nell' estensione, ciascuno de' suoi elementi sarebbe altresì esteso, talchè la più piccola parte di estensione composta sarebbe d' una infinità di altr' estensioni; e come l'infinito non ammette gradi, un grano di arena conterebbe tante parti estese, quante una Montagna. Inoltre creder non si può, che gli Elementi dell' estensione sieno composti, se si supponga divisibile l' estensione, per la ragione che se l' estension' è divisibile, essa è composta di parti unite, esistenti però separatamente, perchè se così non esistessero, formar non potrebbero l'estensione, e molto meno sarebbero divisibili. La divisione non fa che allontanarle, e per conseguenza il supporre che l'estensione sia divisibile, fa credere, che le sue parti attualmente sieno tutte separate. La divisione adunque altro non fa che allontanarle. Da questi sentimenti, conchiuder si dee, secondo Zenone, che supponendosi l'

esten-

estensione divisibile, dovrebbero essere le sue parti tutte separate, e sarebbe l'estensione, non solo divisibile, ma ben' anche composta, locchè implica patente contraddizione.

ARTICOLO XII.

De' principj de' Filosofi, i quali han preteso provare, che aver non si possa sulla origine, e sulla Causa del Mondo alcuna soddisfacente cognizione.

POchi sono i sistemi, i di cui principj generali non sieno così speciosi da non imporre alla ragione Umana, e non ve n' è alcuno, il quale soddisfi a tutto. M' allorchè i principj generali han fatta sullo spirito una viva impressione, le difficoltà, che li combattono non si offrono, che come punti imbarazzanti, o come oscurità, che debbonsi rischiarare, e non già come motivi da dubitare. Se questi principj non han fatta sullo Spirito una impressione viva, e forte fino ad un certo punto, non si ha l' entusiasmo del sistema, e si sente meno la chiarezza, o la fecondità de' suoi principj, e molto meglio la forza delle difficoltà, che lo combattono, per cui si vedono i prin-

principj del sistema, e le sue difficoltà come ragioni opposte, e si dubita; ma il dubbio stesso, che sembra non essere, che uno stato di sospensione, ha come lo spirito del sistema, una specie di entusiasmo, che si limita fra loro tra i giusti confini, ed i *Filosofi* de' quali esposto àss' i sentimenti, ebbero dei Discepoli, i quali rigettarono i principj de' loro Maestri, e pretesero provare, che l' Uomo aver non possa sulla Causa, e sulla Origine del Mondo veruna soddisfacente conoscenza.

Così Protagora credette, che tutto egualmente fosse vero, e che non vi fosse nè 'rrore, nè contraddizione nei sentimenti, che dividono gli Uomini; E finalmente che saper non si potesse s' esistessero, o nò i Dei. (a).

I Principj di Democrito suo Maestro sull' origine delle nostre cognizioni condussero Protagora a questo sentimento. Il camino, ch' esso tenne è semplicissimo.

L' Anima non conosce, che per mezzo d' immagini; l' organo, che riceve queste immagini è dunque il principio, che conosce, ed il solo, che conoscer possa: l' orecchio non

(a) Laert. in Protag.

non vede i suoni; l'Anima, o il principio del sentimento non è dunque distinta dai sensi. Essa era, secondo Protagora, l'Organo istesso.

L'Organo del sentimento non forma le immagini, ch' esso percepisce, ma esse sono prodotte dagli oggetti, e non esisterebbero senza di loro: gli oggetti sono adunque quali vengono rappresentati dalle immagini; E poiche noi non conosciamo, che per mezzo di queste immagini, gli oggetti sono effettivamente tali quali noi li vediamo. Sicchè da noi si vede tutto ciò, che si crede, e quel tanto si crede, viensi a vedere, per cui differenza non possa fralla veduta, e la credenza, e tutto si appella certo senza esservi errore alcuno (a). Or se gli Uomini veggono necessariamente gli oggetti tali, quali essi sono, e veder non possono due Uomini i medesimi oggetti diversamente, e per conseguenza non v'ha contraddizione nelle idee, ma solo nelle parole, e le dispute degli Uomini non sono adunque, che logomachie, le quali avranno fine, tostocchè li medesimi uomini saranno istruiti a comprendere la maniera per cui

(a) Aristot. Cit. de Euseb. præp. Evang. l. 14. C. 20.

possono essère intesi, ne siegue per conseguenza, che allora esporranno colla favella i concetti dell' animo, quando pria di loro stessi hanno avuta distinta idea.

Protagora solo applicossi a ricercare le opinioni degli uomini, a fissare il senso delle parole, ed esaminare le maniera con cui le idee ad esprimer venivansi. Esso una tale Metodo (a) portò nello Studio della Pagana Religione, ed i Dei del Paganesimo non erano nello stato di soffrire la severità di questa Logica.

Il vero Filosofo venne a scuoprire il ragionamento de' Dei d' essere un prodotto di fantastica, e chimerica invenzione, senz' aver di tale Divinità idea veruna.

Il persuadere gli Uomini d' esser lungi dal vero la supposione delle Divinità, era bello, ma

(a) Il metodo di Protagora si renda pernicioso, e terribile alloraquando ad un falso sistema applicato viene; ma quando le riflessioni, e le osservazioni sono i fondamenti d' un tale sistema, allora d. tale Metodo ti avrà un gran vantaggio per venir' distinto da falso o vero, e le parole, dalle quali espressi sono gli oggetti reali, appellar si possono semplici suoni scientifici.

Se si fosse fatto uso di questo Metodo, le passioni analizzate sarebbero, la Morale dimostrata, e la Fisica incontro non andarebbe alle qualità occulte di Aristotile.

ma incontro si andava a' perigli.

Protagora non attaccò tal sistema, ma fù la cagione di destare nell' animo degli uomini, e del Pubblico intero delle grandi difficoltà. Esso diceva, io non sò, se i Dei esistono, e quelch' esser potrebbero. Mi sembra, che l' oscurità della Materia, e la brevità della vita Umana, formano il divieto di saper sull' oggetto indicato cosa veruna (a).

Metrodoro, ed Anassarco di Democrito i principj vennero entrambi ad addattare sulla incertezze delle nostre conoscenze.

Questa incertezza era un Corollario del sentimento di Democrito sulla Origine delle nostre idee, e si rendeva piuttosto un' effetto di diffidenza, che un dubbio.

Venne Protagora a tener l' Uomo in un' Equilibrio generale, allontanandosi dalle particolari opinioni,

(a) *Laert. in Protag. Cic. l. 1. de Nat. Deor.* Protagora di Democrito fu Discepolo, e rinvenne nel sistema del suo Maestro quelle medesime difficoltà, che rinvenuto avea negli altri sistemi de' Filosofi Greci. Esso era molto Eloquente, ma dall' Attica tutta fù bandito per aver voluto troppo parlare, e se si fosse ritrovato ne' tempi meno illuminati, avrebbe di Socrate l' istessa sorte subita.

Esso tutt'i nostri giudizj a principj generali rapportò, e pretese ravvisare ne principj, che c'inducano a credere una cosa, ragioni eguali da credere il contrario, per cui vacillante sarebbe qualunque sentimento, che adattar si potesse sulla Natura dell'Anima, sulla origine delle nostre conoscenze, e qualunque sistema, che poggiato sarebbe il nostro giudizio sulla Testimonianza de' sensi, sulla opinione degli uomini, e sulla ragione, si renderebbe dubbioso al certo.

I Sensi son lusinghieri, formano la causa delle differenti oppinioni nelle Teste degli uomini, per cui altro non offrono a medesimi che contraddizioni.

Ogni uomo vede differentemente l'oggetto istesso, che se li presenta, e lo vede differentemente il Giovine da quello, che lo vede il Vecchio, e differenti sono nell'opinare gli Uomini di buona sanità, che quelli, che sono da Fisici Malori oppressi (a). Gli Uomi-

(a) Non v'ha dubbio, e la giornaliera esperienza lo dimostra, che un'oggetto ad un uomo Giovine fà una impressione diametralmente contraria'l Vecchio.

Che gioja nel seno riceve un giovane sanguigno nel vedersi vicino alla su' Amante, e giacere negli amplessi amorosi, mentre per l'opposto qual

mini 'n un' istante hanno delle ragioni eguali da credere tutto ciò che se li presenta dal Ministero de' sensi, mentre viceversa in altr'

qual nausea produce nell'animo d'un Vecchio cadente, sotollo degli Umani piaceri, la veduta d'una misteriosa Ragazza, che co' suoi adornamenti intende chiuderlo ne lacciuoli amoroli.

Il Giovine, ch'è pieno di senso per la elasticità delle fibre, subito viene acceso nel vedersi vicino al sesso vario, e procura di soddisfare gl' impulsi della Natura, che frenati non sono dalla Ragione, la quale ne rimane vittima.

Al contrario un Vecchio di buon costume, e di matura riflessione, che il sangue lentamente li corre per le vene, abbomina tutto ciò, che conosce lusinga de' sensi, e contrari' alla retta ragione.

Se l' Uomo conosce se stesso, e rifletta colla guida della Religione, ben volentieri si avvede di dover venire un tempo, incui dovranno esser sindicate le sue azioni per cui al certo si allontanerebbe da ciocchè potrebbe formare il divieto della sua eterna felicità. Egli non dico che lungi da pinceri de'sensi viverebbe, ma con odio, e disprezzo li mirarebbe, egualmentecchè lo scuopre quel Giovine modigerato, e amante della Religione, il quale veniste a parallelare ogni azione co' Dettami della Religione, per cui meno perigli 'ncontrarebbe in questa vita, e nell' altra verrebbe a possedere quella felicità, che gli uomini di senso, senza coltura, e senza senno vi si allontanino per dare un campo aperto a loro vergognosi appetiti, e per soddisfare capricciosamente i loro abbominevoli vizj, degni di eterno castigo.

istanti dubitano di tutto quanto se li porge da sensi medesimi.

Gli Uomini non sono ne' più costanti, ne' più uniformi nei loro gusti: ciò, che dà diletto ad un' uomo, reca dispiacere ad un'altro: si ammira in un Paese ciocchè vien disapprovato in un' altro. Ogni Paese ha la sua decenza, la sua probità, e la sua giustizia (a).

La nostra ragione non forma una risorsa contro di queste incertezze: ogni giorno noi mutiamo sentimento, e guidati siamo in tutte le nostre incostanze dalla medesima ragione, e persuasi da quel sentimento, che noi abbracciamo, come lo eravamo di quello, che abbiamo lasciato: tutte le contraddizioni hanno la loro sorgente dalla ragione. Tutti gli Uomini son con-

(a) Protagora sempre in diverse circostanz'esaminò i sensi; che perciò meraviglia non è, che le sensazioni non sono d'accordo?

Ciò posto se le Leggi fisiche sono uniformi in tutta la Terra, quantunque formano diverse impressioni, perchè le Leggi Morali dovranno esser diverse? Può mai l'Uomo fingersi a suo arbitrio delle Leggi proprie, per lo suo ben' essere, e per la sua conservazione? E se il fondo dell'Uomo è da per tutto lo stesso, come potrà esser normato con leggi diverse, ed arbitrarie? Protagora, o non conosceva l'Uomo, o calunniar volea la Natura.

convinti ch' essi non cedono, che all' evidenza, mentrecchè questa altro non è, che la coscienza di esser convinti (a).

I lunghi viaggi di Protagora in Egitto, e nelle Indie, aveano messo sotto i suoi occhi pressochè tutte le bizzarrie, tutte le contraddizioni, e tutte le stravaganze, delle quali è capace lo spirito umano; da per tutto rinvenut' avea una ostinazione inflessibile, e la medesima persuasione: esso suppose adunque in tutti gli uomini delle ragioni eguali per credere tutto ciò, ch' essi credevano, e delle ragioni eguali per dubitar di tutto.

Protagora ebbe poche conseguenze a rimproverarsi; la sua indifferenza fu sorprendente: esso vedeva coll' occhio medesimo la vita, e la morte: se continuava a vivere, ciò era, diceva esso, perchè non v' ha differenz' alcuna tra 'l vivere, e 'l non vivere (b).

Arcesilao educato nella scuola di Platone, insegnò, che conoscer non si potea cos' alcu-

(a) Vi sono delle propoſizioni, le quali sempre, e coſtantemente ſi vedono colla medeſima evidenza, perchè sempre ne siamo egualmente convinti: Tutte le verita Metafiſiche e Matematiche sono di queſto numero. Dunque il principio su cui Pirrone fondar voleva il suo dubbio Universal' è falso.

(b) *Lært. in Pyrrh.*

na, e che il savio di tutto dubitar dovea; come ben anche opinava il fantastico di Pirrone.

L'incertezza di Platone sulle Materie, ch' esso trattate avea, non per molto si allontanò da' sentimenti di Arcesilao; e questa incertezza lo condusse all' acatalepsia Universale. Esso vedeva in questo Filosofo delle oppinioni diametralmeute opposte, e sostenute con egual verisimiglianza dai Contraddittori: ciascuno di essi pretendeva di veder con chiarezza ciò, che assicurava: il lettore istesso, che vedea le loro ragioni, si ritrova successivamente portato ad adottare ciascuno di questi sentimenti.

Arcesilao, leggendo Platone, avea sperimentato questo flusso, e riflusso di consensi opposti. Arcesilao dunque credeva, che il falso, ed il vero facessero la medesima impressione sullo spirito umano. Come questa impression' era il solo principio, che dirigeva l' uomo nelle sue conoscenze; Arcesilao conchiuse, che l' uomo non avea mezzo alcuno per conoscere la verità. Era dunque una temerità, secondo lui, il credere, o l' affermar qualche cosa, e colui, che osava farlo, inevitabilmente andava incontro all' errore.

Per esser lungi da inganno, veniva nel tempo medesimo Arcesilao a negare, ed affermare le co-

cose istesse; esso spacciava la prima fantasia, che si presentava allo spirito suo, e contemporaneamente la rovesciava con ragioni più forti di quelle, colle quali stabilita l'avea; tutto era egualmente vero, e falso. Malgrado questa incertezza, Arcesilao non era senza virtù; i suoi nemici confessavano, ch' esso rovesciava i doveri, e la morale colle sue parole, e che le stabiliva colle sue azioni.

Non pretese Arcesilao d' insegnare una dottrina nuova, esso credeva di esser l' Eco di Anassagora, di Parmenide, di Socrate, di Platone, di Pirrone etc. Tutti questi savj, secondo Arcesilao aveano insegnata, e praticata l' acatalepsia (a).

Carneade senz'abbandonare i principj di Arcesilao, cercò in qualche modo di raddolcirli.

Lo Scetticismo di Arcesilao sollevat' avea contro l' Accademia tutta la setta dei Filosofi: dopo di averlo attaccato co' suoi stessi principj, cercò di renderl' odioso per le conseguenze, che da esso deducevansi, le quali con difficoltà sfuggir poteano l' altrui discernimento.

Per

(a) *Laert. ibid. Cic. Acad. Quæst.*

Per esimerlo da quest' imbarazzi Carneade riconobbe la certezza, e l' infallibilità dell' evidenza : esso impossibile non riguardò il conseguirla, ma pretese, che vi era una infinità di oggetti, su dei quali non bisognava sperarla, e che non ve n' era alcuno, che accompagnato fosse da tal' evidenza da non poters' ingannare. Noi per una infinità di cose abbiamo sufficienti propabilità : un uomo saggio non ha bisogno dell' evidenza per determinarsi : di qualunque setta, ch' esso sia, aspettar non dee la certezza per agire. La Natura concesse non gli ha, che delle verisimiglianze ; esso sarebbe insensato, se nella sua condotta non seguisse i gradi maggiori di probabilità.

L' uomo non ha altro mezzo da poter conoscere la probabilità all' infuora dell'impressione : questa impressione, per sospetta, che sia alla ragione, bastar gli dee per agire. Con questi principj Carneade operava, e parlava come gli altri, solamente non si affidava in tutto a ciocchè gli altri riguardavano come certo.

Non ebbero i Stoici più terribile nemico di Carneade : esso tutt' i loro princj attaccò ; esso sopratutto combattè i loro sentimenti su i Dei, e sulla necessit' assoluta delle cose : ma i suoi conati per renderli odiosi, furono

magi

maggiori di quelli, che praticò per confutarli: gli opponeva i dogmi della Teologia Pagana, ch' esso non credeva, e quella del libero arbitrio, che supponeva senza dimostrare. Avrebbe attaccato il libero agire, se lo Stoicismo l' avesse supposto: questo era un' affare di partito: i principj di Carneade combattevano il Fatalismo, nommeno che dell' uomo il libero agire, per cui la nuova Accademia, che di essa Carneade era il Fondatore, credeva essere egualmente irragionevole prestar fede alla provvidenza, che rigetterla (a).

Cicerone il quale fu uno de' più grandi ornamenti della nuova Accademia, persuaso non

(a) Tre Accademie formaronsi dalla Scuola di Platone, cioè l' antica, la media, e la nuova. L' antica conservò la Dottrina di Platone, e Speusippo ne occupò la Cattedra dopo la Morte del Maestro; la media fù fondata da Arcesilao, il quale avvalorava il più tenace scetticismo coll' eloquenza imparata dal suo Maestro; e finalmente Carneade vedendo le persecuzioni eccitate da tutt' i Filosofi con la media Accademia, procçurò di raddolcire le massime di Arcesilao, e la nuova Accademia fù più tollerabile per cui ebbe, specialmente in Roma, un numero infinito di seguaci.

possono essère intesi, ne siegue per conseguenza, che allora esporranno colla favella i concetti dell' animo, quando pria di loro stessi hanno avuta distinta idea.

Protagora solo applicossi a ricercare le opinioni degli uomini, a fissare il senso delle parole, ed esaminare le maniera con cui le idee ad esprimer venivansi. Esso una tale Metodo (a) portò nello Studio della Pagana Religione, ed i Dei del Paganesimo non erano nello stato di soffrire la severità di questa Logica.

Il vero Filosofo venne a scuoprire il ragionamento de' Dei d' essere un prodotto di fantastica, e chimerica invenzione, senz' aver di tale Divinità idea veruna.

Il persuadere gli Uomini d' esser lungi dal vero la supposione delle Divinità, era bello, ma

(a) Il metodo di Protagora si renda pernicioso, e terribile alloraquando ad un falso sistema applicato viene; ma quando le riflessioni, e le osservazioni sono i fondamenti d' un tale sistema, allora di tale Metodo si avrà un gran vantaggio per venir' distinto da falso il vero, e le parole, dalle quali espressi sono gli oggetti reali, appellar si possono semplici suoni scientifici.

Se si fosse fatto uso di questo Metodo, le passioni analizzate sarebbero, la Morale dimostrata, e la Fisica incontro non andarebbe alle qualità occulte di Aristotile.

ma incontro si andava a' perigli.

Protagora non attaccò tal sistema, ma fù la cagione di destare nell' animo degli uomini, e del Pubblico intero delle grandi difficoltà. Esso diceva, io non sò, se i Dei esistono, e quelch' esser potrebbero. Mi sembra, che l' oscurità della Materia, e la brevità della vita Umana, formano il divieto di saper sull' oggetto indicato cosa veruna (a).

Metrodoro, ed Anassarco di Democrito i principj vennero entrambi ad addattare sulla incertezze delle nostre conoscenze.

Questa incertezza era un Corollario del sentimento di Democrito sulla Origine delle nostre idee, e si rendeva piuttosto un' effetto di diffidenza, che un dubbio.

Venne Protagora a tener l' Uomo in un' Equilibrio generale, allontanandosi dalle particolari opinioni.

(a) *Laert. in Protag. Cic. l. 1. de Nat. Deor.* Protagora di Democrito fu Discepolo, e rinvenne nel sistema del suo Maestro quelle medesime difficoltà, che rinvenuto avea negli altri sistemi de' Filosofi Greci. Esso era molto Eloquente, ma dall' Attica tutta fù bandito per aver voluto troppo parlare, e se si fosse ritrovato ne' tempi meno illuminati, avrebbe di Socrate l' istessa sorte subita.

Esso tutt'i nostri giudizj a principj generali rapportò, e pretese ravvisare ne principj, che c' inducano a credere una cosa, ragioni eguali da credere il contrario, per cui vacillante sarebbe qualunque sentimento, che adattar si potesse sulla Natura dell'Anima, sulla origine delle nostre conoscenze, e qualunque sistema, che poggiato sarebbe il nostro giudizio sulla Testimonianza de' sensi, sulla opinione degli uomini, e sulla ragione, si renderebbe dubbioso al certo.

I Sensi son lusinghieri, formano la causa delle differenti oppinioni nelle Teste degli uomini, per cui altro non offrono a medesimi che contraddizioni.

Ogni uomo vede differentemente l'oggetto istesso, che se li presenta, e lo vede differentemente il Giovine da quello, che lo vede il Vecchio, e differenti sono nell'opinare gli Uomini di buona sanità, che quelli, che sono da Fisici Malori oppressi (a). Gli Uomi-

(a) Non v' ha dubbio, e la giornaliera esperienza lo dimostra, che un' oggetto ad un uomo Giovine fà una impressione diametralmente contraria'l Vecchio.

Che gioja nel seno riceve un giovane sanguigno nel vedersi vicino alla su' Amante, e giacere negli amplessi amorosi, mentre per l'opposto qual

mini 'n un' istante hanno delle ragioni eguali da credere tutto ciò che se li presenta dal Ministero de' sensi, mentre viceversa in altr'

qual nausea produce nell'animo d'un Vecchio cadente, sotollo degli Umani piaceri, la veduta d' una misteriosa Ragazza, che co' suoi adornamenti intende chiuderlo ne laccinoli amorosi.

Il Giovine, ch'è pieno di senso per la elasticità delle fibre, subito viene acceso nel vedersi vicino al sesso vario, e procura di soddisfare gl' impulsi della Natura, che frenati non sono dalla Ragione, la quale ne rimane vittima.

Al contrario un Vecchio di buon costume, e di matura riflessione, che il sangue lentamente li corre per le vene, abbomina tutto ciò, che conosce lusinga de' sensi, e contrari' alla retta ragione.

Se l' Uomo conosce se stesso, e rifletta colla guida della Religione, ben volentieri si avvede di dover venire un tempo, incui dovranno esser sindicate le sue azioni per cui al certo si allontanerebbe da ciocchè potrebbe formare il divieto della sua eterna felicità. Egli non dico che lungi da pinceri de'sensi viverebbe, ma con odio, e disprezzo li mirarebbe, egualmentecchè lo scuopre quel Giovine modigerato, e amante della Religione, il quale veniffe a parallelare ogni azione co' Dettami della Religione, per cui meno perigli 'ncontrarebbe in questa vita, e nell' altra verrebbe a possedere quella felicità, che gli uomini di senso, senza coltura, e senza senno vi si allontanino per dare un campo aperto a loro vergognosi appetiti, e per soddisfare capricciosamente i loro abbominevoli vizj, degni di eterno castigo.

Esso tutt'i nostri giudizj a principj generali rapportò, e pretese ravvisare ne principj, che c' inducano a credere una cosa, ragioni eguali da credere il contrario, per cui vacillante sarebbe qualunque sentimento, che adattar si potesse sulla Natura dell'Anima, sulla origine delle nostre conoscenze, e qualunque sistema, che poggiato sarebbe il nostro giudizio sulla Testimonianza de' sensi, sulla opinione degli uomini, e sulla ragione, si renderebbe dubbioso al certo.

I Sensi son lusinghieri, formano la causa delle differenti oppinioni nelle Teste degli uomini, per cui altro non offrono a medesimi che contraddizioni.

Ogni uomo vede differentemente l'oggetto istesso, che se li presenta, e lo vede differentemente il Giovine da quello, che lo vede il Vecchio, e differenti sono nell'opinare gli Uomini di buona sanità, che quelli, che sono da Fisici Malori oppressi (a). Gli Uomi-

(a) Non v' ha dubbio, e la giornaliera esperienza lo dimostra, che un' oggetto ad un uomo Giovine fà una impressione diametralmente contraria'l Vecchio.

Che gioja nel seno riceve un giovane sanguigno nel vedersi vicino alla su' Amante, e giacere negli amplessi amorosi, mentre per l'opposto qual

mini 'n un' istante hanno delle ragioni eguali da credere tutto ciò che se li presenta dal Ministero de' sensi, mentre viceversa in altr'

qual nausea produce nell'animo d'un Vecchio cadente, sotollo degli Umani piaceri, la veduta d'una misteriosa Ragazza, che co' suoi adornamenti intende chiuderlo ne lacciuoli amorosi.

Il Giovine, ch'è pieno di senso per la elasticità delle fibre, subito viene acceso nel vedersi vicino al sesso vario, e proccura di soddisfare gl' impulsi della Natura, che frenati non sono dalla Ragione, la quale ne rimane vittima.

Al contrario un Vecchio di buon costume, e di matura riflessione, che il sangue lentamente li corre per le vene, abbomina tutto ciò, che conosce lusinga de' sensi, e contrari' alla retta ragione.

Se l'Uomo conosce se stesso, e rifletta colla guida della Religione, ben volentieri si avvede di dover venire un tempo, incui dovranno esser sindicate le sue azioni per cui al certo si allontanerebbe da ciocchè potrebbe formare il divieto della sua eterna felicità. Egli non dico che lungi da pinceri de'sensi viverebbe, ma con odio, e disprezzo li mirarebbe, egualmentecchè lo scuopre quel Giovine modigerato, e amante della Religione, il quale veniste a parallelare ogni azione co' Dettami della Religione, per cui meno perigli 'ncontrarebbe in questa vita, e nell' altra verrebbe a possedere quella felicità, che gli uomini di senso, senza coltura, e senza senno vi si allontanino per dare un campo aperto a loro vergognosi appetiti, e per soddisfare capricciosamente i loro abbominevoli vizj, degni di eterno castigo.

istanti dubitano di tutto quanto se li porge da sensi medesimi.

Gli Uomini non sono ne' più costanti, ne' più uniformi nei loro gusti: ciò, che dà diletto ad un' uomo, reca dispiacere ad un'altro: si ammira in un Paese ciocchè vien disapprovato in un'altro. Ogni Paese ha la sua decenza, la sua probità, e la sua giustizia (a).

La nostra ragione non forma una risorsa contro di queste incertezze: ogni giorno noi mutiamo sentimento, e guidati siamo in tutte le nostre incostanze dalla medesima ragione, e persuasi da quel sentimento, che noi abbracciamo, come lo eravamo di quello, che abbiamo lasciato: tutte le contraddizioni hanno la loro sorgente dalla ragione. Tutti gli Uomini son con-

(a) Protagora sempre in diverse circostanz'esaminò i sensi; che perciò meraviglia non è, che le sensazioni non sono d'accordo?

Ciò posto se le Leggi fisiche sono uniformi in tutta la Terra, quantunque formano diverse impressioni, perchè le Leggi Morali dovranno esser diverse? Può mai l'Uomo fingersi a suo arbitrio delle Leggi proprie, per lo suo ben' essere, e per la sua conservazione? E se il fondo dell'Uomo è da per tutto lo stesso, come potrà esser normato con leggi diverse, ed arbitrarie? Protagora, o non conosceva l'Uomo, o calunniar volea la Natura.

convinti ch' essi non cedono, che all' evidenza, mentrecchè questa altro non è, che la coscienza di esser convinti (a).

I lunghi viaggi di Protagora in Egitto, e nelle Indie, aveano messo sotto i suoi occhi pressochè tutte le bizzarrie, tutte le contraddizioni, e tutte le stravaganze, delle quali è capace lo spirito umano; da per tutto rinvenut' avea una ostinazione inflessibile, e la medesima persuasione: esso suppose adunque in tutti gli uomini delle ragioni eguali per credere tutto ciò, ch' essi credevano, e delle ragioni eguali per dubitar di tutto.

Protagora ebbe poche conseguenze a rimproverarsi; la sua indifferenza fu sorprendente: esso vedeva coll' occhio medesimo la vita, e la morte: se continuava a vivere, ciò era, diceva esso, perchè non v' ha differenz' alcuna tra 'l vivere, e 'l non vivere (b).

Arcesilao educato nella scuola di Platone, insegnò, che conoscer non si potea cos' alcu-

(a) Vi sono delle propoſizioni, le quali sempre, e coſtantemente ſi vedono colla medeſima evidenza, perchè sempre ne siamo egualmente convinti. Tutte le verita Metafiſiche e Matematiche sono di queſto numero. Dunque il principio su cui Pirrone fondar voleva il suo dubbio Universal' è falso.

(b) *Lært. in Pyrrh.*

na, e che il savio di tutto dubitar dovea; come ben'anche opinava il fantastico di Pirrone.

L'incertezza di Platone sulle Materie, ch'esso trattate avea, non per molto si allontanò da' sentimenti di Arcesilao; e questa incertezza lo condusse all'acatalepsia Universale. Esso vedeva in questo Filosofo delle oppinioni diametralmeute opposte, e sostenute con egual verisimiglianza dai Contraddittori: ciascuno di essi pretendeva di veder con chiarezza ciò, che assicurava: il lettore istesso, che vedea le loro ragioni, si ritrova successivamente portato ad adottare ciascuno di questi sentimenti.

Arcesilao, leggendo Platone, avea sperimentato questo flusso, e riflusso di consensi opposti. Arcesilao dunque credeva, che il falso, ed il vero facessero la medesima impressione sullo spirito umano. Come questa impression' era il solo principio, che dirigeva l'uomo nelle sue conoscenze; Arcesilao conchiuse, che l'uomo non avea mezzo alcuno per conoscere la verità. Era dunque una temerità, secondo lui, il credere, o l'affermar qualche cosa, e colui, che osava farlo, inevitabilmente andava incontro all'errore.

Per esser lungi da inganno, veniva nel tempo medesimo Arcesilao a negare, ed affermare le co-

cose istesse; esso spacciava la prima fantasia, che si presentava allo spirito suo, e contemporaneamente la rovesciava con ragioni più forti di quelle, colle quali stabilita l'avea; tutto era egualmente vero, e falso. Malgrado questa incertezza, Arcesilao non era senza virtù; i suoi nemici confessavano, ch' esso rovesciava i doveri, e la morale colle sue parole, e che le stabiliva colle sue azioni.

Non pretese Arcesilao d' insegnare una dottrina nuova, esso credeva di esser l' Eco di Anassagora, di Parmenide, di Socrate, di Platone, di Pirrone etc. Tutti questi savj, secondo Arcesilao aveano insegnata, e prattícata l' acatalepsia (a).

Carneade senz'abbandonare i principj di Arcesilao, cercò in qualche modo di raddolcirli.

Lo Scetticismo di Arcesilao sollevat' avea contro l' Accademia tutta la setta dei Filosofi: dopo di averlo attaccato co' suoi stessi principj, cercò di renderl' odioso per le conseguenze, che da esso deducevansi, le quali con difficoltà sfuggir poteano l' altrui discernimento.

Per

(a) *Laert. ibid. Cic. Acad. Quæst.*

Per esimerlo da quest' imbarazzi Carneade riconobbe la certezza, e l' infallibilità dell' evidenza : esso impossibile non riguardò il conseguirla, ma pretese, che vi era una infinità di oggetti, su dei quali non bisognava sperarla, e che non ve n' era alcuno, che accompagnato fosse da tal' evidenza da non poters' ingannare. Noi per una infinità di cose abbiamo sufficienti propabilità : un uomo saggio non ha bisogno dell' evidenza per determinarsi : di qualunque setta, ch' esso sia, aspettar non dee la certezza per agire. La Natura concesse non gli ha, che delle verisimiglianze ; esso sarebbe insensato, se nella sua condotta non seguisse i gradi maggiori di probabilità.

L' uomo non ha altro mezzo da poter conoscere la probabilità all' infuora dell'impressione : questa impressione, per sospetta, che sia alla ragione, bastar gli dee per agire. Con questi principj Carneade operava, e parlava come gli altri, solamente non si affidava in tutto a ciocchè gli altri riguardavano come certo.

Non ebbero i Stoici più terribile nemico di Carneade : esso tutt' i loro princj attaccò ; esso sopratutto combattè i loro sentimenti su i Dei, e sulla necessit' assoluta delle cose : ma i suoi conati per renderli odiosi, furono

mag-

maggiori di quelli, che praticò per confutarli: gli opponeva i dogmi della Teologia Pagana, ch' esso non credeva, e quella del libero arbitrio, che supponeva senza dimostrare. Avrebbe attaccato il libero agire, se lo Stoicismo l' avesse supposto: questo era un' affare di partito: i principj di Carneade combattevano il Fatalismo, nommeno che dell' uomo il libero agire, per cui la nuova Accademia, che di essa Carneade era il Fondatore, credeva essere egualmente irragionevole prestar fede alla provvidenza, che rigetterla (a).

Cicerone il quale fu uno de' più grandi ornamenti della nuova Accademia, persuaso non

(a) Tre Accademie formaronsi dalla Scuola di Platone, cioè l' antica, la media, e la nuova. L' antica conservò la Dottrina di Platone, e Speusippo ne occupò la Cattedra dopo la Morte del Maestro; la media fù fondata da Arcesilao, il quale avvalorava il più tenace scetticismo coll' eloquenza imparata dal suo Maestro; e finalmente Carneade vedendo le persecuzioni eccitate da tutt' i Filosofi con la media Accademia, procurò di raddolcire le massime di Arcesilao, e la nuova Accademia fù più tollerabile per cui ebbe, specialmente in Roma, un numero infinito di seguaci.

non restò nè dalla pruova, che stabilisce la provvidenza, nè sedotto dai Sofismi, che la combattano: esso espose ne' suoi libri sulla Natura dei Dei le pruove della provvidenza con molta chiarezza, e forma; ma convinto non si mostrò. I discorsi di Balbo incaricato a difendere la causa dei Dei gli sembrarono solamente più verisimili (a).

Due Cose contribuirono a mantener Cicerone in questa indifferenza: i principj di Carneade sull' incertezza delle Umane conoscenze, ed il suo sentimento sulla Natura de' Dei. Esso non credeva, che l' Uomo andar potesse al dilà del verisimile, nè che i Dei, se ci fossero, potessero essere suscettibili di collera, e l' uomo esposto ad esser punito, o premiato dopo di questa vita.

La Mort' era, secondo Cicerone, l' ultimo de' Mali, ed i Dei incapaci erano di farci del male. Il dogma della Provvidenza, e della esistenza della Divinità non era dunque agli occhi di Cicerone, che una questione Metafisica, propria ad eccitare lo spirito, ma senza influire sulla nostra condotta; Onde la nostra indifferenza non era nè rea, nè peri-

co-

(a) *Cic. de Nat. Deor.* 1. 3.

golosa. Ciò, che ci resta della sua Opera sul fato sembra supporre, ch'esso attribuiva ad una concatenazione di caus' eterne, e necessarie tutt' i Fenomeni della Natura, e che con Crisippo veniva a credere di non essere affatto sottoposta la volontà umana all' azione di queste Cause (a).

I Sentimenti di Pitagora, di Platone, di Aristotile, di Epicuro, e dell' Accademia, divisero pressocchè tutti li Filosofi, e formarono cinque grandi Sette, che assorbirono tutte le altre. In ciascuno di questi partiti si fecero dei grandi sforzi, per dare alla rispettiva oppinione un grado di chiarezza proprio a persuadeere.

Malgrado questi sforzi, non vi era sentimento, che soddisfacesse a tutto, come egualmente non v' era alcuno, il quale non ispiegasse qualche cosa. Si giudicò adunque, che un Filosofo abbandonar non si dovesse senza riserva a Pitagora, a Platone, ad Aristotele; ma che bisognasse scegliere da tutt' i Filosofi ciocchè era vero, e formarne un sistema.

Potamone formò una nuova setta, che, chia-

(a) *Cic. Acad. quest. l.* 1. *Epist. ad Atticum L.* 4. *Ep.* 15. *de Officiis l.* 3. *Epistol.* 1. 6. *Ep.* 3. & 4.

chiamossi Ecclettica (a), cioè setta di Filosofi Composta, i quali sceglievano da diversi sistemi tutto ciò che sembrava certo.

Questa Classe di Filosofi non fece, che riunire, e combinare i diversi sistemi, che si sono esposti; essa diventò celebre alla nascita del Cristianesimo, e mentre lo Spirito Umano abbandonato a se stesso, errava da sistema in sistema, e sembrava di voler'esaurire tutte le maniere d'ingannarsi: il Popolo Giudaico avea sull'origine del Mondo, e sul destino dell'Uomo, le idee le più giuste, e sublimi: ma questo Popolo ammaestrato in queste grandi verità mercè della Rivelazione, e della Tradizione, sdegnava le lettere, odiava i stranieri; ed era poco proprio a comunicare le sue conoscenze.

La Religione Cristiana sparse in tutta la Terra il dogma della Provvidenza. Non vi è co-

(a) Potomane era di Aleſſandria natio, e fù il primo ad ordinare la Setta Ecclettica, ſtabilita già da Antioco di Ascalon Maeſtro nell'Accademia. Esso venne da Egitto, laddove fiorì moltiſſimo. Ma Potomane inclinava altresì al Platonismo, percui i savi seguaci abusarono della Dottrina di Platone, che unirono alle antiche Oscurità Egiziane,

è cosa nè più chiaramente insegnata, nè meglio dimostrata dalla Religione Cristiana, quanto l'esistenza di una savia, libera, e potentissima Intelligenza, che ha creato il Mondo, e che ricompenserà, o punirà l'Uomo secondo l'uso, o l'abuso, che farà del suo libero arbitrio. Queste verità sono state sempre insegnate nella Chiesa; ma esse han trovato tra i Cristiani degl'inimici, che le hanno oscurate, o combattute, e presso i Giudei si videro altresì dei sistemi contrarj al Dogma della Provvidenza, per cui regnavano le più grand' iniquità, che conto della vita umana non si faceva col barattarla per un capriccio.

FINE.

AL FELICE LETTORE:

Esce alla luce un Libro intitolato il Filosofo Erudito. Opera è questa Dotta, e Santa, che appalesa d' esser l' Autore di Subblimi Talenti, di un cuore ben formato, e di un' Animo Religioso.

Ho fatto i massimi sforzi per evitare quegli errori, che nella Stampa concorrono, e che togliono in parte il merito all'Opera, ma per que' che forse sfuggiti sono dalla mia intelligenza, ne dimando scusa.

L' Autore ha divisa questa insigne opera in Sedici Tomi, e mercè di me promette al Pubblico di dare alla Luce un Tomo in ogni quattro mesi. Esso altra mira non ha che d' istruire la Gioventù Amica del sapere, e renderla fornita di quelle massime, che in menoma parte la Religione non venga offesa, locchè per esso è al certo il principale scopo, per cui ha fissato il prezzo di Carlini due il Tomo, giusto per facilitare lo smaltimento dell' Opera con adattarsi alle presentanee circostanze, seguendo un tale smaltimento nella mia Stamperia sita vicino SS. Apostoli.

Questo è quanto ho stimato necessario di dare in Notizia al felice legitore, mentre passando a farle profonda riverenza mi dico,

Dev. Obbl. Serv. Vero
Pietro Perger.

Adm. Rev. Dominus P. M. Graziosi Ord. Praedicat. S. The Prof. perlegat autographum operis superius enunciati, et scripto referat. Die 19. mensis Februarii 1802.

F. Rossi Can. Dep.

Illmo e Revmo Signore.

COn tutta esattezza ho letto il Libro intitolato il *Filosofo Erudito* composto dal Dottor D. Gennaro Fragòla, il quale nel rammentare li sistemi de' Filosofi, ha saputo con indicibile chiarezza mettere in prospettiva gli articoli, che li favoriscono, e que', che li distruggono, ed avendoci osservato ancora una sana Religione, pare, che ne prometta vantaggio a' Leggitori, e perciò sarei di parere, se pure si compiacerà, non trascurarne la stampa, ed ossequioso mi ripeto.

Di V.S. Illma, e Rma

Obblig. e Dev. Servo
P. M. Fr. Lodovico Grazioso.

Visa Relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 6. mensis Julii 1802.

F. Rossi, Can. Dep.

U. J. Doct. D. Nicolaus Valletta perlegat, & in scriptis referat Neapoli die XIII. Mensis Februari 1802.

F. A. C. M.

Eccellenza Reverendissima:

L'Opera intitolata: *Il Filosofo Erudito* mostra il buon talento, e 'l religioso costume dell'Autore, il quale co' multiplici studj supera l'età: tanto è lontano, che si opponga a' Diritti della Maestà. Il perchè stimo, potersi dare alle stampe, se così piaccia all'alto intendimento dell'E.V. Reverendissima, cui bacio con alta stima la mano

Casa a dì 6. Luglio 1802.

Dottor Nicola Valletta

Visa relatione Revisoris, imprimatur. Datum Neap. die 8. Julii 1802.

F. A. Capp. Major.
Joseph Abate Seg.

Visa Relatione Regii Revisoris D. Nicolai Valletta de commissione Rev. Regii Capp. Majoris.

Die 9. mensis Julii 1802. Neapoli

Regalis Camera Sanctæ Clarę, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod Concordat, servata forma Regalium ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

Bisogni. Cianciulli.
V. A. R. C.

Pro Mag. Pascale Ammora

Ill. March. de Jorio P. P. S. R. C. & ceteri Ill. Aularum Prefecti tempore subscriptionis impediti.
De Marco.

A 41
1453053

XXIII
B
2

1015

Digitized by Google